CAPITOLO

2

Cicerone oratore: dalla *Pro Archia* alle *Filippiche*

Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit. «Sappia di aver fatto progressi chi proverà grande piacere a leggere Cicerone.» (Quintiliano, Institutio oratoria X,1,112; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Ricostruire gli anni dal 62 al 43 a.C.: Clodio e l'esilio, gli accordi dei triumviri, la guerra civile, la dittatura di Cesare, il conflitto con Antonio.
2. Conoscere le grandi orazioni della maturità: *Pro Archia*, *Pro Sestio*, *Pro Caelio*, *Pro Milone*, le orazioni cesariane e le *Filippiche*.
3. Riconoscere i temi dell'oratoria ciceroniana: la *humanitas* e gli *studia*, il consenso dei «buoni», l'invettiva, la parola davanti alla violenza e al potere personale.
4. Leggere e analizzare in lingua l'elogio delle lettere, la definizione degli *optimates*, la prosopopea di Appio Claudio e la perorazione della seconda *Filippica*.
5. Analizzare, tradurre e rendere in italiano un periodo ciceroniano: architettura, *concinnitas*, *amplificatio*.

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Il contesto 2
2.2 Le orazioni 4
2.3 Temi, forme e modelli 7
2.4 Antologia 11
2.5 Lingua e stile: il periodo ciceroniano 21

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 2: Cicerone oratore: dalla Pro Archia alle Filippiche · pagine 53–86 del volume completo · estratto per lo studio

Nel dicembre del 63 a.C. Cicerone era all'apice: il console che aveva sventato la congiura di Catilina, salutato in senato come «padre della patria». Vent'anni dopo, nel dicembre del 43, i soldati di Antonio lo raggiunsero vicino a Formia e gli tagliarono la testa e le mani, che furono esposte sui Rostri del foro, la tribuna da cui aveva parlato tante volte. In mezzo ci sono l'esilio, la guerra civile, la dittatura di Cesare, la lotta contro Antonio; e per tutto questo tempo Cicerone continuò a fare ciò che sapeva fare meglio di chiunque altro a Roma: parlare.

Le orazioni di questo capitolo sono molto diverse fra loro: l'elogio della cultura scritto per difendere un poeta greco, una lezione di politica ai giovani, un processo per violenza trasformato in commedia; poi un processo sotto gli occhi dei soldati, i discorsi al dittatore, e le *Filippiche*, con cui un uomo di sessantadue anni, senza esercito, provò a salvare la repubblica con la sola parola.

Leggerle oggi serve a due cose. La prima è capire come funziona la parola pubblica, quando è grande e quando diventa pericolosa: come si costruisce un consenso, come si demolisce un avversario, come si parla a chi ha il potere di decidere della tua vita. La seconda riguarda la lingua. Il periodo di Cicerone, ampio e ordinato, è stato per secoli il modello della prosa europea, compresa quella italiana di Boccaccio e degli umanisti. In questo capitolo impariamo a leggerlo, a smontarlo e a tradurlo.

2.1 Il contesto

2.1.1 Dal consolato all'esilio (62–57 a.C.)

Gli anni fra il 62 e il 43 a.C. ti sono noti dallo scorso volume (*Latino 3*, capp. 8 e 14): qui ricordiamo solo i fatti che le orazioni presuppongono (Figura 2.1). Il primo nome è quello di Publio Clodio Pulcro, un patrizio della famiglia dei Claudi, abilissimo nel trascinare la plebe urbana. Nel dicembre del 62 fu sorpreso, travestito da donna, nella casa di Cesare durante i riti della Bona Dea, riservati alle donne. Al processo per sacrilegio (61) Cicerone testimoniò contro il suo alibi; Clodio fu assolto e da allora fu il suo nemico personale.

Nel 60 Cesare, Pompeo e Crasso si accordarono privatamente per sostenersi a vicenda: è l'intesa che i moderni chiamano primo triumvirato, anche se non fu mai una magistratura. Nel 59, con l'aiuto di Cesare console, Clodio si fece adottare da una famiglia plebea per poter diventare tribuno della plebe. Tribuno nel 58, fece approvare una legge che colpiva chi aveva messo a morte cittadini romani senza processo: era rivolta contro chi aveva fatto giustiziare i congiurati di Catilina il 5 dicembre 63. Cicerone lasciò Roma nel marzo del 58, prima ancora di essere nominato in una seconda legge che lo dichiarava esule. La sua casa sul Palatino fu distrutta; lui passò più di un anno fra Tessalonica e Durazzo (cap. 5).

Il ritorno fu un trionfo. Nell'agosto del 57 i comizi centuriati votarono il richiamo, e il 4 settembre Cicerone rientrò a Roma fra la folla. Ci erano riusciti Pompeo, il senato e due tribuni del 57 che avevano opposto alle bande armate di Clodio bande armate proprie: Tito Annio Milone e Publio Sestio. Li ritroveremo entrambi come imputati, e Cicerone come loro difensore.

2.1.2 Da Lucca alla morte di Clodio (56–52 a.C.)

Nell'aprile del 56, a Lucca, i tre alleati rinnovarono il loro accordo. Cicerone, che sperava di staccare Pompeo da Cesare, dovette adattarsi: negli anni seguenti parlò a favore dei triumviri e difese in tribunale uomini che aveva attaccato, come Vatinio e Gabinio (54). Sono gli anni delle grandi opere sull'oratore e sullo stato (capp. 3 e 4). Intanto Roma è in mano alle bande. Il 18 gennaio del 52, sulla via Appia presso Boville, gli uomini di Milone e quelli di Clodio si scontrarono e Clodio fu ucciso. I suoi sostenitori bruciarono il corpo nella curia, che andò a fuoco. Il senato affidò a Pompeo, nominato **console senza collega**, il compito di ristabilire l'ordine; nell'aprile del 52 Milone fu processato e condannato.

2.1.3 Guerra civile, dittatura, Antonio (51–43 a.C.)

Dopo il governo della Cilicia (51–50), Cicerone tornò in Italia alla vigilia della guerra civile. Nel gennaio del 49 Cesare passò il Rubicone; Cicerone esitò a lungo e poi raggiunse Pompeo in Grecia. Dopo Farsalo (agosto 48) tornò a Brindisi e fu perdonato da Cesare, che incontrò nel settembre del 47. Negli anni della dittatura (46–44) parlò poco in pubblico e scrisse moltissimo; nel febbraio del 45 morì la figlia Tullia. Dopo le Idi di marzo del 44 il console Marco Antonio, erede politico di Cesare, divenne l'uomo più potente di Roma, mentre il giovane Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, raccoglieva soldati.

Dal settembre del 44 all'aprile del 43 Cicerone guidò il senato contro Antonio, che assediava a Modena il governatore della Gallia Cisalpina, Decimo Bruto. Nell'aprile del 43 Antonio fu sconfitto, ma i due consoli, Irzio e Pansa, morirono in battaglia. Ottaviano marciò su Roma, si fece eleggere console e poi si accordò con Antonio e Lepido: nel novembre del 43 una legge istituì il **secondo triumvirato**, una magistratura straordinaria di tre uomini «per riordinare lo stato». I triumviri pubblicarono subito le liste delle **proscrizioni**, i nomi dei cittadini che chiunque poteva uccidere in cambio di una ricompensa. Il nome di Cicerone era nella lista, per volontà di Antonio. Fu ucciso il 7 dicembre del 43.

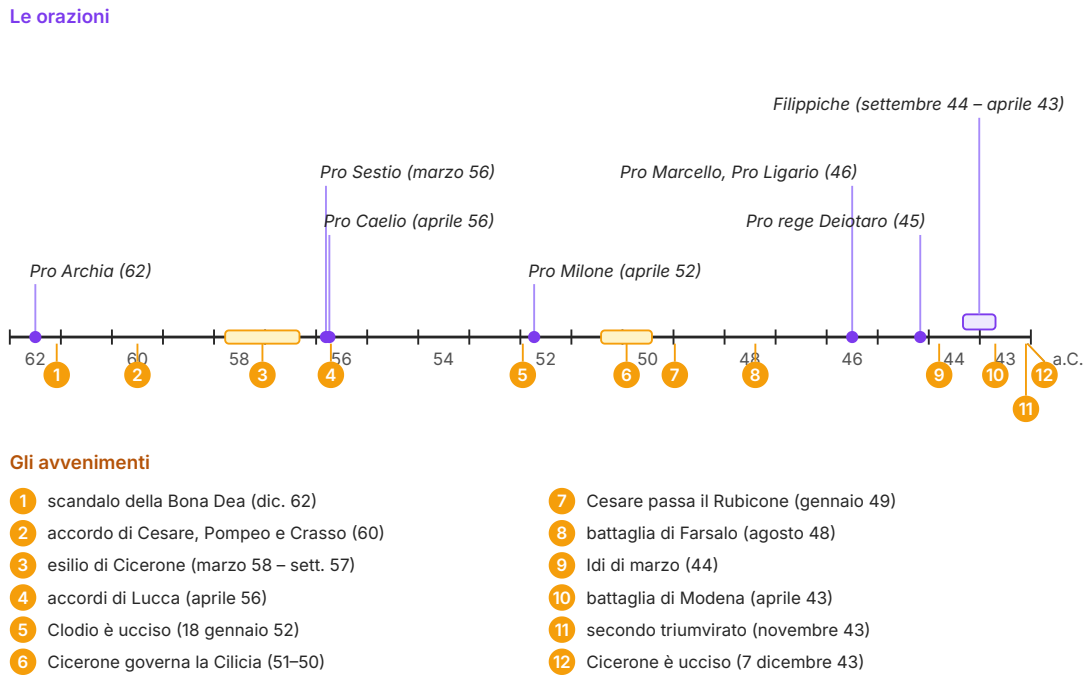

Figura 2.1 Gli anni 62–43 a.C. su un asse proporzionale: in alto le orazioni del capitolo, in basso gli avvenimenti che le spiegano. Le date di mese e giorno sono indicate solo quando sono documentate.

2.2 Le orazioni

Dei discorsi di Cicerone ne restano più di cinquanta, alcuni incompleti; di molti altri conosciamo solo il titolo. Cicerone li rivedeva per la pubblicazione, a volte a distanza di anni: ciò che leggiamo è un testo letterario costruito su un discorso reale, non la sua registrazione. Nel cap. 1 hai letto le orazioni contro Verre e le *Catilinarie*; la Tabella 2.1 raccoglie quelle di questo capitolo.

Tabella 2.1 Le orazioni del capitolo. Anni a.C.

Orazione	Anno	Per chi / contro chi	Dove	Esito
Pro Archia	62	il poeta Archia, accusato di usurpare la cittadinanza	tribunale (*quaestio*)	non documentato
Pro Sestio	56	Publio Sestio, accusato di violenza	tribunale	assolto all'unanimità
Pro Caelio	56	Marco Celio Rufo, accusato di violenza	tribunale	assolto
Pro Milone	52	Milone, accusato dell'uccisione di Clodio	tribunale, presidiato dai soldati	condannato; esilio a Marsiglia
Pro Marcello	46	ringraziamento a Cesare per il perdono di Marcello	senato	—
Pro Ligario	46	Quinto Ligario, pompeiano	foro, davanti a Cesare	perdonato
Pro rege Deiotaro	45	Deiotaro, re della Galazia	casa di Cesare	nessuna decisione nota
Filippiche (14)	44–43	contro Antonio	senato (11), popolo (2); la II solo scritta	Antonio dichiarato nemico pubblico (apr. 43)

2.2.1 La *Pro Archia* (62 a.C.)

Aulo Licinio Archia era un poeta greco nato ad Antiochia, arrivato a Roma da ragazzo nel 102 e accolto in casa dei Luculli, da cui prese il nome romano; aveva cantato in greco le guerre di Mario contro i Cimbri e di Lucullo contro Mitridate. Nel 62 un certo Grattio lo accusò di usurpare la cittadinanza romana. La difesa giuridica occupa pochi paragrafi (box *Approfondimento*); poi Cicerone chiede ai giudici di poter usare «un genere di eloquenza nuovo e insolito» e dimostra che Archia, anche se non fosse cittadino, meriterebbe di diventarlo. Presiedeva il tribunale un pretore colto, probabilmente il fratello Quinto. Non sappiamo come finì il processo; sappiamo che Archia non scrisse mai il poema sul consolato di Cicerone che il difensore sperava (*Ad Att.* I,16,15, del 61).

2.2.2 La *Pro Sestio* e la *Pro Caelio* (56 a.C.)

Sestio, il tribuno che si era battuto per il richiamo di Cicerone, fu accusato di violenza nel 57–56. Cicerone, fra i difensori, trasformò la causa in una lezione di politica: chi sono i cittadini «migliori», gli *optimates*, e qual è il loro programma (T3). Sestio fu assolto l'11 marzo del 56 con il voto di tutti i giudici, come Cicerone scrive soddisfatto al fratello (*Ad Q. fr.* II,4,1).

Pochi giorni dopo, all'inizio di aprile, mentre la città celebrava i giochi in onore della Grande Madre, Cicerone difese Marco Celio Rufo, un giovane brillante che era stato suo allievo. Fra le

accuse c'era quella di aver tentato di avvelenare Clodia, sorella di Clodio e vedova del console Quinto Metello Celere, di cui Celio era stato l'amante. Cicerone sposta l'attenzione sull'accusatrice: Clodia diventa la donna senza freni di una commedia, Celio il giovane che ha avuto la sua stagione di follie. Molti studiosi identificano Clodia con la Lesbia di Catullo (*Latino 3*, cap. 9): è un'ipotesi antica e diffusa, non una certezza. Celio fu assolto.

2.2.3 La *Pro Milone* (52 a.C.): il discorso che non fu pronunciato

Il processo a Milone si svolse in un foro presidiato dai soldati di Pompeo, fra le grida dei sostenitori di Clodio. Secondo Asconio Pediano, l'erudito del I secolo d.C. che ha commentato alcune orazioni di Cicerone, l'oratore fu interrotto e parlò senza la sua consueta fermezza; Milone fu condannato e andò in esilio a Marsiglia. L'orazione che leggiamo fu scritta e pubblicata dopo: sostiene la legittima difesa (Clodio avrebbe teso un agguato) e il merito politico di aver liberato Roma da un nemico pubblico. Cassio Dione racconta che Milone, letta la versione pubblicata, avrebbe detto che, se Cicerone avesse parlato così, lui non starebbe mangiando le triglie di Marsiglia: vera o no, la battuta misura la distanza fra il discorso detto e quello scritto.

2.2.4 Le orazioni cesariane (46–45 a.C.)

Sotto la dittatura Cicerone tenne tre discorsi davanti a Cesare o rivolti a lui, che i manuali chiamano **orazioni cesariane**. Nella *Pro Marcello* (46) ringrazia in senato il dittatore per aver concesso il ritorno a Marco Claudio Marcello, console nel 51 e pompeiano intransigente; ma il discorso è anche un programma: Cesare deve usare la sua *clementia* per ricostruire lo stato. Nella *Pro Ligario* (46), pronunciata nel foro davanti a Cesare giudice, chiede il perdono per un pompeiano che aveva combattuto in Africa. Nella *Pro rege Deiotaro* (45), tenuta nella casa di Cesare, difende un re alleato della Galazia accusato di aver tramato contro il dittatore. La lode del vincitore deve restare dignitosa senza diventare adulazione. Marcello, perdonato, non rivide Roma: fu ucciso nel 45 al Pireo, il porto di Atene, durante il viaggio di ritorno.

2.2.5 Le *Filippiche* (44–43 a.C.)

Il 2 settembre del 44 Cicerone attaccò in senato la politica di Antonio. Antonio rispose il 19 settembre con un violento discorso contro di lui, al quale Cicerone, assente, replicò per iscritto con la seconda orazione: un'invettiva lunghissima che finge di essere stata pronunciata in senato quel giorno e fu invece diffusa come libello. Seguirono, fra il dicembre del 44 e l'aprile del 43, altre dodici orazioni, dieci in senato e due davanti al popolo (Figura 2.2). Ce ne restano quattordici.

Il titolo viene da Demostene, l'oratore ateniese che nel IV secolo a.C. aveva parlato più volte contro Filippo II di Macedonia per difendere la libertà della sua città: le sue orazioni si chiamavano *Filippiche*. Il nome nasce da uno scherzo di Cicerone, che Bruto gli ricorda in una lettera (*Ad Brut.* II,3,4); il confronto era voluto: l'oratore che difende la libertà contro un uomo armato.

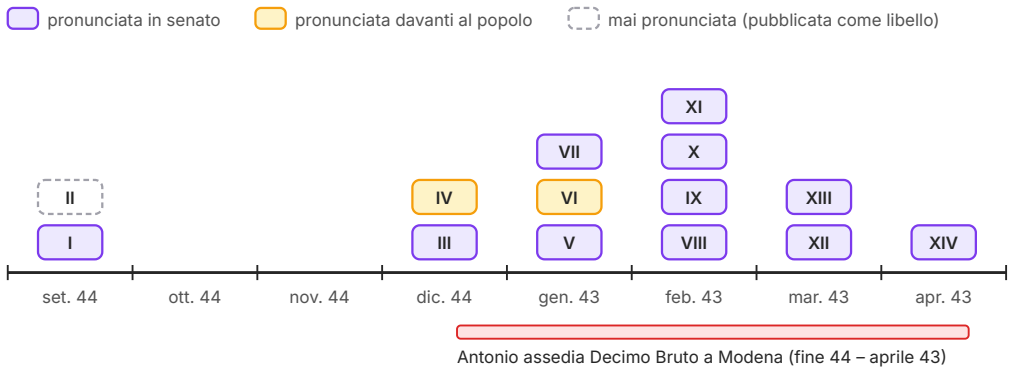

Figura 2.2 Le quattordici *Filippiche* in ordine di tempo, mese per mese (settembre 44 – aprile 43 a.C.). La seconda, datata al 19 settembre, non fu mai pronunciata. In rosso il periodo dell'assedio di Modena, la guerra a cui la maggior parte delle orazioni è legata.

ERRORE FREQUENTE

Filippiche e Filippi non c'entrano

Il nome *Filippiche* non ha nulla a che fare con la battaglia di **Filippi**, in Macedonia, dove nell'ottobre del 42 Antonio e Ottaviano sconfissero Bruto e Cassio: quando la battaglia avvenne, Cicerone era morto da quasi un anno. Il titolo viene da Filippo II di Macedonia, il re contro cui parlava Demostene, morto nel 336 a.C. In italiano «filippica» è diventato un nome comune: un discorso violento di accusa.

La morte e la fama

La morte di Cicerone divenne subito un tema di scuola. Seneca il Vecchio, nelle *Suasoriae*, raccoglie esercizi su due domande, se Cicerone debba chiedere grazia ad Antonio (6) e se debba bruciare i suoi scritti in cambio della vita (7), e cita i racconti di diversi storici, fra cui Livio (cap. 15).

2.3 Temi, forme e modelli

2.3.1 *Humanitas* e *studia*

Nello scorso volume hai incontrato la *humanitas* nel teatro di Terenzio: il sentimento di ciò che è umano, la comprensione per gli errori degli altri (*Latino 3*, cap. 7). In Cicerone la parola si allarga e prende un secondo significato, che diventerà decisivo per la cultura europea: la ***humanitas*** è anche la **cultura** che rende l'uomo pienamente umano, l'educazione che lo distingue dal

barbaro. Nella *Pro Archia* le due cose stanno insieme: i giudici sono *humanissimi homines*, uomini colti e insieme sensibili (19). Gli studi che formano questa cultura sono gli ***studia humanitatis ac litterarum*** (3): la letteratura, la poesia, la storia, la filosofia, l'eloquenza.

Che cosa danno questi studi? La risposta della *Pro Archia* è doppia. Sono utili: offrono all'oratore la materia e il riposo di cui ha bisogno (12–13), conservano gli *exempla* dei grandi uomini che il politico deve imitare (14), danno la gloria che spinge alle imprese (23–30). E sono belli: anche se non servissero a nulla, il piacere che danno sarebbe degno di un uomo libero (16). Per un pubblico romano, che diffidava della cultura greca come di un lusso, l'argomento era nuovo. La cultura, per Cicerone, rende possibile l'impegno civile: è l'ideale dell'***otium litteratum*** (l'espressione è nelle *Tusculanae*, V,105), il tempo libero dagli affari pubblici speso negli studi, che non è fuga ma preparazione.

ERRORE FREQUENTE

Humanitas non è solo «umanità»

Tradurre sempre *humanitas* con «umanità» fa perdere metà del senso. In *studia humanitatis* la parola indica la **cultura**, l'educazione letteraria: «gli studi letterari», «le discipline umanistiche». In *hac vestra humanitate* (*Arch.* 3), detto ai giudici, vale «questa vostra cultura» e insieme «questa vostra cortesia». Anche il superlativo *humanissimus* va reso secondo il contesto: «coltissimo», «civilissimo», «molto gentile».

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · La cittadinanza di Archia

La difesa giuridica della *Pro Archia* (4–11) poggia su una legge dell'89 a.C., la *lex Plautia Papiria*, approvata durante la guerra sociale: concedeva la cittadinanza romana a chi era già cittadino di una città alleata, aveva domicilio in Italia e si presentava a un pretore entro sessanta giorni. Archia era stato iscritto fra i cittadini di Eraclea, città greca della Lucania alleata di Roma, e si era presentato al pretore Quinto Metello Pio.

L'accusa obiettava che mancavano i documenti. Cicerone risponde punto per punto: l'archivio di Eraclea era bruciato durante la guerra sociale, ma gli ambasciatori di Eraclea sono presenti per testimoniare; il registro del pretore c'è; Archia non risulta nei censimenti perché in quegli anni era in Oriente con Lucullo, ma ha fatto più volte testamento secondo le leggi romane. Sono argomenti tecnici e solidi, che Cicerone sbriga in fretta. L'accusa si fondava sulla *lex Papia* del 65, che espelleva da Roma i non cittadini.

2.3.2 Il consenso dei buoni: *concordia ordinum* e *consensus omnium bonorum*

Nel 63 Cicerone aveva parlato di ***concordia ordinum***, l'accordo fra i due ordini più alti, il senato e i cavalieri, contro il pericolo dei rivoluzionari. Dopo il ritorno dall'esilio l'idea si allarga: nella *Pro Sestio* Cicerone chiama a raccolta il ***consensus omnium bonorum***, l'accordo di tutti i cittadini

onesti di qualunque ceto. Gli *optimates*, che nello scorso volume hai conosciuto come il gruppo politico dei difensori del senato (*Latino 3*, cap. 4), non sono più una fazione ma una categoria morale: «sono ottimati tutti coloro che non sono colpevoli, né malvagi per natura, né folli, né rovinati da guai privati» (*Sest.* 97). Ne fanno parte i senatori, i cittadini dei municipi, gli uomini d'affari, perfino i liberti (Figura 2.3).

Lo scopo comune è una formula diventata celebre: ***cum dignitate otium*** (*Sest.* 98), «la pace con la dignità». L'*otium* qui non è il tempo libero dello studioso, ma la tranquillità della vita civile, l'ordine, la sicurezza; la *dignitas* (*Latino 3*, cap. 14) è il prestigio dello stato e il rango di chi lo governa. Le due cose devono stare insieme: una pace ottenuta rinunciando alla dignità sarebbe servitù, una dignità che produce disordine sarebbe la rovina della città. Seguono le «fondamenta» di questa pace dignitosa, dalla religione all'erario. È un programma conservatore e insieme aperto: chiunque può essere un «buono», ma il quadro delle istituzioni non si tocca.

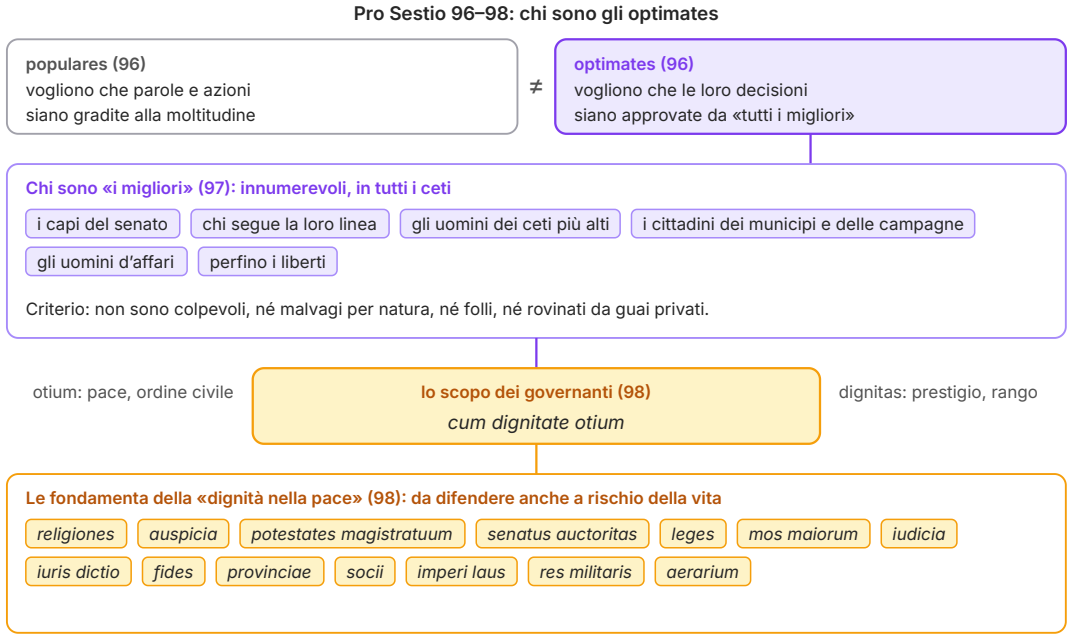

Figura 2.3 La definizione degli *optimates* nella *Pro Sestio* (96–98): dalla distinzione fra due modi di fare politica al programma comune, la «pace con la dignità», e alle sue quattordici fondamenta nell'ordine del testo.

2.3.3 L'invettiva: Clodia e Antonio

L'oratoria romana conosceva un genere, la ***vituperatio***, il biasimo di una persona, simmetrico alla lode: nel cap. 3 la ritroverai nel genere epidittico, che comprende la lode e il biasimo. Si attaccavano per convenzione le origini, la giovinezza, i costumi sessuali, il lusso, l'ubriachezza, l'aspetto fisico, la viltà, e il pubblico non si aspettava che le accuse fossero dimostrate, ma che fossero dette bene. Una lettura storica deve quindi essere cauta: l'Antonio delle *Filippiche* e la

Clodia della *Pro Caelio* sono personaggi costruiti con gli strumenti della retorica, non ritratti fedeli.

Le due invettive del capitolo usano mezzi diversi. Contro Clodia, Cicerone sceglie l'ironia e il teatro: non la insulta direttamente, ma fa parlare un suo antenato, il censore Appio Claudio Cieco, che esce dagli inferi per rimproverarla (T4). È una **prosopopea**, la figura con cui l'oratore fa parlare un assente, un morto o un'entità astratta: nel cap. 1 hai sentito parlare la patria nella prima *Catilinaria*. Contro Antonio, invece, il tono è feroce: l'avversario è descritto come un gladiatore, un ubriacone, uno sperperatore (T5). Non è un esercizio di stile: serviva a convincere il senato che Antonio era un nemico pubblico.

2.3.4 La parola davanti alla violenza e al dittatore

Due orazioni mettono alla prova l'idea stessa di oratoria. La *Pro Milone* nasce in un foro pieno di soldati: la parola non basta più a decidere la causa, e Cicerone stesso ne fa la teoria nel celebre principio che le leggi tacciono in mezzo alle armi (*silent enim leges inter arma*, *Mil.* 11). La *Pro Marcello* nasce davanti a un uomo che ha tutto il potere: l'oratore non può più convincere un popolo o un tribunale, può solo chiedere, lodare, consigliare. Le *Filippiche* sono l'ultimo tentativo di restituire alla parola il suo ruolo nella città libera; pochi mesi dopo, la parola fu messa a tacere nel modo più brutale.

Il modello greco dichiarato è **Demostene**, che Cicerone considera il più grande degli oratori (cap. 3): lo avvicinano a lui la difesa della libertà contro un capo militare, il tono appassionato, l'interrogazione retorica e l'apostrofe. Ma il periodo di Cicerone è più ampio e armonioso, come vedremo nel § 5.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Gli *studia humanitatis* e l'Umanesimo

Nel 1333, a Liegi, il giovane Francesco Petrarca trovò un manoscritto della *Pro Archia*, e la copiò: la difesa della poesia e degli studi pronunciata dal più grande oratore di Roma giustificava il suo stesso modo di vivere, fra le lettere e la ricerca della gloria. Gli umanisti fiorentini, a cominciare dal cancelliere Coluccio Salutati, ripresero l'espressione ciceroniana *studia humanitatis*, che nel Quattrocento finì per indicare un programma di studi: la grammatica, la retorica, la poesia, la storia e la filosofia morale, letti sui testi antichi.

Da qui vengono le parole che usiamo ancora. Alla fine del Quattrocento gli studenti italiani chiamavano «umanista» il maestro di queste discipline; il termine «Umanesimo», per indicare il movimento culturale, è invece un conio degli storici dell'Ottocento. L'inglese *humanities* e l'italiano «discipline umanistiche» continuano la stessa idea: che lo studio delle lettere renda gli uomini più umani.

2.4 Antologia

I testi latini sono quelli dell'edizione on-line di The Latin Library; per la seconda *Filippica* seguiamo l'edizione oxoniense di A. C. Clark (testo di PerseusDL). I numeri piccoli sono quelli dei paragrafi delle orazioni. Le traduzioni sono della redazione.

2.4.1 T1 · Perché amiamo gli studi (*Pro Archia* 12–16)

Lettura in traduzione (12–14); in lingua con traduzione (16). Finita la difesa giuridica, Cicerone immagina che l'accusatore Grattio gli chieda perché ami tanto Archia. La risposta diventa un elogio degli studi letterari: prima la loro utilità per l'oratore e per il politico, poi il piacere che danno.

> 12 Mi chiederai, Grattio, perché quest'uomo ci piaccia tanto. Perché ci offre il modo di ristorare l'animo da questo frastuono del foro e di far riposare le orecchie stanche di schiamazzi. Credi forse che potremmo avere ogni giorno qualcosa da dire, in una così grande varietà di cause, se non coltivassimo i nostri animi con lo studio? O che gli animi potrebbero reggere una tensione così grande, se non li distendessimo con quello stesso studio? Io, per me, confesso di essermi dedicato a questi studi. Si vergognino gli altri, se qualcuno si è sepolto nei libri al punto da non poterne ricavare nulla per l'utilità comune, nulla da portare alla vista e alla luce; ma io perché dovrei vergognarmi, giudici, io che vivo da tanti anni in modo che né il mio tempo libero mi ha mai sottratto al bisogno o all'interesse di qualcuno, né il piacere mi ha distolto, né il sonno mi ha trattenuto?
> 13 Chi potrebbe dunque biasimarmi, o chi potrebbe a buon diritto adirarsi con me, se il tempo che agli altri si concede per sbrigare i propri affari, per celebrare i giorni festivi dei giochi, per gli altri divertimenti e per il riposo stesso dell'animo e del corpo, il tempo che altri dedicano a lunghi banchetti, ai dadi, alla palla, quello stesso tempo io me lo sarò preso per tornare a coltivare questi studi? E questo mi si deve concedere tanto più perché da questi studi cresce anche la mia capacità di parlare, che, quale che sia, non è mai mancata agli amici in pericolo. E se a qualcuno questa sembra cosa da poco, io so bene almeno da quale fonte attingo i principi più alti.
> 14 Se infatti fin dall'adolescenza non mi fossi convinto, grazie agli insegnamenti di molti e a molte letture, che nella vita nulla si deve desiderare con forza se non la lode e l'onestà, e che per conseguirle si devono stimare poco tutti i tormenti del corpo, tutti i pericoli di morte e di esilio, non mi sarei mai gettato, per la vostra salvezza, in tante e così grandi lotte e contro questi assalti quotidiani di uomini perduti. Ma pieni sono tutti i libri, piene le voci dei sapienti, piena di esempi l'antichità: tutte cose che giacerebbero nelle tenebre, se non vi si aggiungesse la luce delle let-

> tere. Quanti ritratti di uomini valorosissimi, delineati non solo perché li contemplassimo ma anche perché li imitassimo, ci hanno lasciato gli scrittori greci e latini! Io li ho sempre tenuti davanti agli occhi nel governare lo stato, e formavo il mio animo e la mia mente pensando a quegli uomini eccellenti.
>
> (*Arch.* 12–14 · traduzione della redazione)

Nel § 15 Cicerone si fa un'obiezione: molti grandi uomini del passato non erano colti. Lo ammette, ma risponde che quando a un'indole eccezionale si aggiunge la cultura nasce qualcosa di straordinario. E porta degli esempi.

> 16 Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem Africanum; ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos; ex hoc fortissimum virum et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem: qui profecto si nihil ad percipiendam virtutem litteris adiuvarentur, numquam se ad earum studium contulissent. Quod si non his tantus fructus ostenderetur, et si ex his studiis delectatio sola peteretur, tamen (ut opinor) hanc animi adversionem humanissimam ac liberalissimam iudicaretis. Nam ceterae neque temporum sunt neque aetatum omnium neque locorum: haec studia adulescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.
>
> (*Arch.* 16 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

- *Ex hoc esse hunc numero*: l'infinitiva dipende ancora da *contendo* del § 15, «(sostengo) che di questo numero fu…»; *hunc … divinum hominem Africanum*: Scipione Emiliano, l'Africano minore (morto nel 129 a.C.), che «i nostri padri videro».
- *C. Laelium, L. Furium*: Gaio Lelio e Lucio Furio Filo, amici di Scipione; *M. Catonem illum senem*: Catone il Censore, con *ille* «quel famoso» (cap. 1).
- *qui … si nihil … adiuvarentur, numquam … contulissent*: periodo ipotetico dell'irrealtà; *ad percipiendam virtutem*: gerundivo con valore finale, «a comprendere la virtù». The Latin Library stampa *ad percipiendam [colendam] virtutem*: le parentesi quadre indicano una parola che l'editore ritiene un'aggiunta dei copisti.
- *his* (altre edizioni *hic*): «in questi studi», cioè «da essi»; *hanc animi adversionem*: «questa applicazione dello spirito»; *humanissimam ac liberalissimam*: «la più degna di un uomo colto e di un uomo libero».
- *ceterae* (sottinteso *animi adversiones*): «le altre occupazioni»; *temporum … aetatum … locorum*: genitivi di pertinenza, «sono proprie di…»; *secundas res … adversis* (sottinteso *rebus*): «la buona e la cattiva sorte».

> Di questo numero, io sostengo, fu quell'uomo divino che i nostri padri hanno visto, l'Africano; di questo numero Gaio Lelio e Lucio Furio, uomini di grandissima moderazione e misura; di questo numero l'uomo più forte e, per quei tempi, il più dotto, quel famoso Catone il vecchio. Certo, se le lettere non li avessero aiutati in nulla a comprendere la virtù, non si sarebbero mai dedicati al loro studio. E anche se non se ne mostrasse un frutto così grande, e se da questi studi si cercasse soltanto il piacere, tuttavia, credo, giudichereste questa occupazione dello spirito la più degna di un uomo colto e libero. Le altre occupazioni, infatti, non sono di ogni tempo, di ogni età, di ogni luogo; questi studi invece nutrono la giovinezza, rallegrano la vecchiaia, danno lustro alla buona sorte, offrono rifugio e conforto nella cattiva, dilettano in casa, non sono d'impaccio fuori, passano la notte con noi, viaggiano con noi, vanno con noi in campagna.
>
> (*Arch.* 16 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo procede in due tempi, come annuncia il § 16: l'**utilità** degli studi (12–15) e il loro **piacere** (16). La parte sull'utilità sale per gradi: gli studi servono all'oratore come riposo e come materia (12), danno la forza dell'eloquenza che difende gli amici (13), hanno formato le convinzioni morali che hanno sostenuto il console contro Catilina (14). È anche un autoritratto: l'uomo che studia nel tempo che gli altri dedicano ai giochi, e che ha salvato la città perché i libri gli avevano insegnato a disprezzare la morte. Cicerone, spesso attaccato come intellettuale grecizzante, difende anche sé stesso.

Il § 16 è costruito per arrivare alla frase finale. La serie degli esempi è scandita dall'anafora di *ex hoc … ex hoc … ex hoc*, che culmina nel vecchio Catone; il periodo ipotetico (*si non … et si …, tamen*) concede all'avversario l'ipotesi peggiore, che gli studi non servano a nulla, e la rovescia. Poi arriva la sequenza celebre: nove verbi con i loro complementi, disposti a coppie antitetiche (giovinezza / vecchiaia, fortuna / sventura, casa / fuori) e chiusi da un **tricolon** di tre verbi sempre più brevi, *pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*, che sembrano personificare gli studi come compagni di vita. Ne parliamo nel § 5 (Figura 2.5).

2.4.2 T2 · Il poeta è sacro (*Pro Archia* 18–19)

Lettura in lingua, guidata. Cicerone ricorda di aver visto Archia improvvisare versi su fatti appena avvenuti. Da qui passa a un argomento più alto: il poeta non è un tecnico come gli altri, perché la sua arte viene dalla natura e da un'ispirazione quasi divina.

> 18 Atque sic a summis hominibus eruditissimisque accepimus, ceterarum rerum studia et doctrina et praeceptis et arte constare: poetam natura ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu inflari. Qua re suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur. 19 Sit igitur, iudices, sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetae nomen, quod nulla umquam barbaria violavit. Saxa et solitudines voci respondent, bestiae saepe immanes cantu flectuntur atque consistunt: nos, instituti rebus optimis, non poetarum voce moveamur?
>
> (*Arch.* 18–19 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library (§ 19 *respondent* per l'errore di stampa *repondent*, con l'ed. Clark))

- *a summis hominibus … accepimus*: «abbiamo appreso da…», regge le infinitive *studia … constare* e *poetam … valere, … excitari, … inflari*; *ceterarum rerum studia* «lo studio delle altre discipline».
- *constare* + ablativo: «fondarsi su, consistere in»; *doctrina, praeceptis, arte* «sull'insegnamento, sui precetti, sulla tecnica»; *valere* + ablativo «avere forza grazie a».
- *quasi divino quodam spiritu inflari* «essere come ispirato da un soffio divino» (*inflo* «soffiare dentro»).
- *noster ille Ennius*: il poeta Ennio (*Latino 3*, cap. 2); *sanctos*: predicativo, «chiama sacri i poeti»; *quod … videantur*: causale al congiuntivo, perché riferisce il pensiero di Ennio.
- *Sit*: congiuntivo esortativo; *humanissimos homines*: apposizione di *vos*; *barbaria* «popolo barbaro, barbarie».
- *Saxa et solitudines voci respondent*: rocce e luoghi deserti restituiscono la voce come eco; *instituti* «educati»; *moveamur*: congiuntivo dubitativo in una domanda retorica.

Domande guida.

1. Che cosa distingue il poeta da chi pratica le altre discipline? Individua i tre infiniti riferiti al poeta e i tre ablativi riferiti agli altri studi.
2. Perché Cicerone cita Ennio? Che cosa aggiunge questa citazione all'argomento?
3. Nel § 19 Cicerone ragiona «dal minore al maggiore»: quali sono i due termini del confronto?
4. Individua i congiuntivi del brano e spiegane il valore.

Analisi

Il brano riprende un'idea greca, quella del poeta ispirato, che Platone aveva espresso parlando dell'entusiasmo dei poeti, e la presenta ai giudici come un sapere ricevuto dai «più grandi e dotti». L'opposizione è netta: da una parte *doctrina, praecepta, ars*, ciò che si impara; dall'altra *natura, mentis vires, divinus spiritus*, ciò che si riceve.

Il § 19 chiude con un argomento *a fortiori*: se perfino le rocce rispondono e le belve si fermano al canto (l'immagine allude ai miti di Orfeo e di Anfione), quanto più dovranno commuover-

si uomini educati alle arti migliori. La domanda finale, con *nos* in posizione forte, mette i giudici davanti a una scelta: essere meno sensibili delle pietre o assolvere il poeta.

2.4.3 T3 · Chi sono gli *optimates* (*Pro Sestio* 96–98)

Lettura in lingua con traduzione. L'accusatore aveva chiesto ironicamente a Cicerone che cosa fosse la «razza degli ottimati» (*natio optimatium*). Cicerone coglie l'occasione per una definizione, che dice rivolta soprattutto ai giovani presenti.

> 96 Duo genera semper in hac civitate fuerunt eorum qui versari in re publica atque in ea se excellentius gerere studuerunt; quibus ex generibus alteri se popularis, alteri optimates et haberi et esse voluerunt. Qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur. 97 Quis ergo iste optimus quisque? Numero, si quaeris, innumerabiles, neque enim aliter stare possemus. […] Omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti. […] 98 Quid est igitur propositum his rei publicae gubernatoribus quod intueri et quo cursum suum derigere debeant? Id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. […] Huius autem otiosae dignitatis haec fundamenta sunt, haec membra, quae tuenda principibus et vel capitis periculo defendenda sunt: religiones, auspicia, potestates magistratuum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socii, imperi laus, res militaris, aerarium.
>
> (*Sest.* 96–98 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; testo di The Latin Library)

- *duo genera … eorum qui*: «due categorie di quelli che…»; *excellentius* «in modo più distinto»; *alteri … alteri* «gli uni … gli altri»; *popularis* = *populares* (accusativo plurale in *-is*).
- *et haberi et esse* «essere considerati ed essere»; *optimo cuique*: *quisque* con il superlativo, «a tutti i migliori», dativo retto da *probarent*.
- *iste optimus quisque*: *iste* richiama la parola dell'avversario (cap. 1): «questo vostro "ogni migliore"»; *neque enim aliter stare possemus* «altrimenti non potremmo reggerci (come comunità)».
- *malis domesticis impediti* «rovinati da guai privati» (debiti, patrimoni dissipati); *propositum* «la meta»; *derigere* = *dirigere*.
- *sanis et bonis et beatis* «assennati, onesti e prosperi»; *otiosae dignitatis* «della dignità nella pace»; *tuenda … defendenda sunt*: perifrastica passiva con il dativo d'agente *principibus*; *vel capitis periculo* «anche a rischio della vita».

> Ci furono sempre in questa città due specie di uomini che desiderarono occuparsi della cosa pubblica e distinguersi in essa: di queste due specie, gli uni vollero essere considerati ed essere popolari, gli altri ottimati. Quelli che volevano che le loro

> azioni e le loro parole fossero gradite alla moltitudine erano ritenuti popolari; quelli invece che si comportavano in modo da far approvare le loro decisioni da tutti i migliori erano ritenuti ottimati. Chi è dunque questo «ogni migliore»? Quanto al numero, se lo chiedi, sono innumerevoli: altrimenti non potremmo reggerci. [...] Sono ottimati tutti coloro che non sono colpevoli, né malvagi per natura, né folli, né rovinati da guai privati. [...] Qual è dunque la meta che questi governanti dello stato devono tenere sotto gli occhi, e verso la quale devono dirigere la loro rotta? Quella che è la più alta e la più desiderabile per tutti gli uomini assennati, onesti e prosperi: la pace con la dignità. [...] Di questa dignità nella pace sono fondamenta, sono membra, che i capi dello stato devono proteggere e difendere anche a rischio della vita, queste: la religione, gli auspici, i poteri dei magistrati, l'autorità del senato, le leggi, il costume degli antenati, i tribunali, l'amministrazione della giustizia, la lealtà, le province, gli alleati, il prestigio dell'impero, l'esercito, l'erario.
>
> (*Sest.* 96–98 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è una piccola lezione di definizione. Cicerone parte da una distinzione (*duo genera*), la fonda su un criterio (a chi si vuole piacere: alla moltitudine o ai migliori), poi risponde alla domanda che il criterio solleva (chi sono i migliori?) e infine passa dal «chi» al «che cosa»: la meta e le sue fondamenta. Lo scopo è ribaltare l'ironia dell'accusatore: gli ottimati non sono una «razza» o una setta, ma la parte sana della città.

Lo stile alterna periodi ampi e frasi brevissime. La distinzione iniziale è affidata a un periodo bilanciato con parallelismo e antitesi (*qui … populares, qui autem … optimates*). La definizione negativa (*neque nocentes … nec … nec … nec*) procede per polisindeto, la ripetizione delle congiunzioni, che dà peso a ogni esclusione. L'elenco finale delle fondamenta è invece un lungo asindeto: quattordici termini senza congiunzioni, che fanno sentire quanto sia vasto ciò che va difeso.

2.4.4 T4 · Appio Claudio rimprovera Clodia (*Pro Caelio* 33–34)

Lettura in lingua, guidata. Cicerone si chiede se debba trattare Clodia con severità all'antica o con garbo moderno. Sceglie prima la severità: evoca dagli inferi il più austero dei suoi antenati, Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C., che costruì la via Appia e il primo acquedotto di Roma e convinse il senato a respingere la pace con Pirro. «Soffrirà meno di tutti», aggiunge, «perché non la vedrà»: Appio era cieco. Ed ecco che cosa direbbe.

> 34 Mulier, quid tibi cum Caelio, quid cum homine adulescentulo, quid cum alieno? Cur aut tam familiaris huic fuisti, ut aurum commodares, aut tam inimica, ut venenum timeres? Non patrem tuum videras, non patruum, non avum, non proavum, non abavum, non atavum audieras consules fuisse; […] Cum ex amplissimo genere in familiam clarissimam nupsisses, cur tibi Caelius tam coniunctus fuit? cognatus, adfinis, viri tui familiaris? Nihil eorum. Quid igitur fuit nisi quaedam temeritas ac libido? […] Ideone ego pacem Pyrrhi diremi, ut tu amorum turpissimorum cotidie foedera ferires, ideo aquam adduxi, ut ea tu inceste uterere, ideo viam munivi, ut eam tu alienis viris comitata celebrares?
>
> (*Cael.* 34 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; testo di The Latin Library)

- *quid tibi cum Caelio?* «che cosa hai a che fare tu con Celio?» (sottinteso *est*); *alieno* «un estraneo» (non un parente).
- *ut aurum commodares … ut venenum timeres*: consecutive; nel processo Celio era accusato di aver ricevuto oro da Clodia e di averla voluta avvelenare.
- *patruum, avum, proavum, abavum, atavum* «lo zio paterno, il nonno, il bisnonno, il trisavolo, il quadrisavolo»; *audieras consules fuisse*: infinitiva.
- *nupsisses*: da *nubo* «sposarsi» (detto della donna), congiuntivo in una *cum* narrativa con valore concessivo; *cognatus, adfinis* «parente di sangue, parente acquisito».
- *Ideone … ut*: «forse per questo… perché»; *-ne* interrogativo; *diremi*: da *dirimo* «interrompere, impedire»; *foedera ferires* «stringessi patti» (espressione dei trattati di stato, qui ironica).
- *inceste* «in modo impuro» (allusione maliziosa ai bagni di Clodia e alle voci sulla sua vita privata); *comitata*: participio di *comitor*, «accompagnata»; *celebrares* «frequentassi».

Domande guida.

1. Chi parla, a chi, e perché questo personaggio è scelto con cura? Come si chiama la figura retorica?
2. Individua l'anafora della prima frase e la gradazione degli antenati: che effetto producono?
3. Nelle tre domande finali (*ideone … ideo … ideo*) metti in colonna le imprese pubbliche di Appio e i comportamenti privati di Clodia.
4. Il tono del brano è serio o comico? Motiva con due espressioni del testo.

Analisi

La scelta di Appio Claudio è perfetta: è l'antenato di Clodia, quindi ha il diritto di rimproverarla, ed è il simbolo della severità arcaica, il vecchio censore che ha fatto grande Roma. La prosopopea permette a Cicerone di dire cose durissime senza dirle lui: è l'antenato a chiamare Clodia semplicemente «donna» (*mulier*), senza nome, e a sottolineare con l'anafora di *quid* l'assurdità del suo legame con un ragazzo estraneo alla famiglia.

La lunga serie degli antenati consoli, da *patrem* fino ad *atavum*, è una *gradatio* che risale le generazioni come in un albero genealogico, e insieme ha un effetto comico: sei parole di parentela una dietro l'altra, pronunciate da un vecchio che era l'antenato di tutti loro. Il finale contrappone le imprese pubbliche di Appio (la pace con Pirro respinta, l'acquedotto, la strada) all'uso privato e vergognoso che Clodia ne fa: i trattati diventano patti d'amore, l'acqua serve ai suoi bagni, la via Appia ai suoi passeggi. Il passo è insieme solenne e parodico: i giudici assistevano a una scena da teatro, e ridevano.

2.4.5 T5 · Antonio, il vino e i beni di Pompeo (*Philippica* II,63 e 66–67)

Lettura in traduzione. La seconda *Filippica* ripercorre la vita di Antonio per dimostrare che è indegno del consolato. Nel 47, quando era *magister equitum*, il vice del dittatore Cesare, Antonio avrebbe dato uno spettacolo vergognoso; poco dopo comprò all'asta i beni confiscati di Pompeo. Cicerone racconta i due episodi con tutti gli strumenti dell'invettiva.

> 63 Ma lasciamo da parte queste azioni, che appartengono a una disonestà più robusta; parliamo piuttosto della specie più spregevole di leggerezza. Tu, con codesta gola, con codesti fianchi [*istis faucibus, istis lateribus*], con codesta robustezza da gladiatore di tutto il corpo, alle nozze di Ippia avevi tracannato tanto vino da essere costretto a vomitare il giorno dopo sotto gli occhi del popolo romano. Che spettacolo, ripugnante non solo a vedersi, ma anche a sentirlo raccontare! Se ti fosse capitato a cena, fra quelle tue enormi coppe, chi non lo avrebbe giudicato vergognoso? Ma in un'assemblea del popolo romano, nell'esercizio di un pubblico ufficio, il comandante della cavalleria, per il quale sarebbe stato vergognoso anche solo ruttare, vomitando pezzi di cibo che puzzavano di vino riempì il proprio grembo e tutta la tribuna! Ma questo lo ammette lui stesso, fra le sue sozzure. Veniamo a cose più splendide.
> [...] 66 È incredibile, quasi un prodigio, come abbia potuto dissipare tante ricchezze in così pochi, non dico mesi, ma giorni. C'era una grandissima quantità di vino, un peso enorme di argento finissimo, vesti preziose, molte suppellettili eleganti e magnifiche in molti luoghi: non certo quelle di un uomo dedito al lusso, ma pur sempre di un uomo agiato. Di tutto questo, in pochi giorni, non restava nulla.
> 67 Quale Cariddi è così vorace? Ma che dico Cariddi? Cariddi, se è esistita, era un solo animale; a stento, in fede mia, l'Oceano avrebbe potuto inghiottire così in fretta tante cose, così disperse, poste in luoghi così distanti. Nulla era chiuso, nulla sigillato, nulla registrato [*nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum*]. Intere cantine venivano regalate a uomini spregevolissimi; alcune cose le arraffavano gli attori di mimo, altre le attrici; la casa era piena di giocatori d'azzardo, zeppa di ubriachi; si beveva per giornate intere, e in più luoghi; si aggiungevano spesso anche le perdite al gioco, perché costui non è sempre fortunato; avresti visto, nelle stanze degli schiavi, letti coperti con le stoffe di porpora di Gneo Pompeo. Smettete

> dunque di meravigliarvi che tutto sia stato consumato così in fretta. Una tale dissolutezza avrebbe potuto divorare in fretta non solo il patrimonio di un uomo solo, per quanto grande fosse, come era quello, ma città e regni.
>
> (*Phil.* II,63 e 66–67, con un taglio segnalato […] · traduzione della redazione)

Analisi

Il primo episodio è costruito come una scena: il corpo enorme di Antonio, descritto con tre complementi in anafora (*istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria … firmitate*), dove *iste* ha il valore spregiativo che conosci dal cap. 1; poi il fatto, poi l'esclamazione, poi un ragionamento per gradi: a cena sarebbe stato vergognoso, ma in pubblico, da magistrato, è uno scandalo per lo stato. Il bersaglio non è il vizio privato, ma l'indegnità del magistrato: così l'invettiva diventa argomento politico.

Il secondo episodio, la dissipazione dei beni di Pompeo, procede per **iperbole**: Cariddi, il mostro marino che inghiottiva le navi, non basterebbe; servirebbe l'Oceano. Poi la serie delle frasi brevi (*nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum*) e degli imperfetti descrittivi ritrae il disordine della casa. Il colpo più duro è l'immagine finale: le stoffe preziose del grande Pompeo usate nelle celle degli schiavi.

2.4.6 T6 · «Non lo abbandonerò da vecchio» (*Philippica* II,118–119)

Lettura in lingua con traduzione. La seconda *Filippica* finge di essere pronunciata nel tempio della Concordia, dove si era riunito il senato il 19 settembre del 44, lo stesso luogo dove Cicerone aveva parlato contro i catilinari il 5 dicembre del 63. Dopo aver ricordato ad Antonio la fine di Cesare, Cicerone parla di sé.

> 118 Sed de te tu videris; ego de me ipse profitebor. Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex: contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos. 119 Quin etiam corpus libenter obtulerim, si repraesentari morte mea libertas civitatis potest, ut aliquando dolor populi Romani pariat quod iam diu parturit! Etenim si abhinc annos prope viginti hoc ipso in templo negavi posse mortem immaturam esse consulari, quanto verius nunc negabo seni? Mihi vero, patres conscripti, iam etiam optanda mors est, perfuncto rebus eis quas adeptus sum quasque gessi. Duo modo haec opto, unum ut moriens populum Romanum liberum relinquam (hoc mihi maius ab dis immortalibus dari nihil potest), alterum ut ita cuique eveniat ut de re publica quisque mereatur.
>
> (*Phil.* II,118–119 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. A. C. Clark, Oxford, testo di PerseusDL)

- *de te tu videris*: congiuntivo perfetto esortativo, «quanto a te, ci penserai tu»; *profitebor* «dichiarerò apertamente».

- *adulescens … senex*: predicativi, «da giovane … da vecchio»; nel 63 Cicerone aveva 43 anni, ma *adulescens* fa da contrasto a *senex*; *gladios*: le spade dei sicari di Catilina, che avevano tentato di ucciderlo.
- *obtulerim*: congiuntivo potenziale, «offrirei»; *repraesentari* «essere resa presente subito, essere ottenuta all'istante»; *pariat … parturit* «partorisca … è in travaglio»: metafora del parto.
- *negavi posse mortem immaturam esse consulari*: citazione della quarta *Catilinaria* (IV,3), «ho negato che la morte possa essere prematura per un ex console»; *quanto verius* «con quanta più verità».
- *perfuncto rebus eis*: participio di *perfungor* (+ ablativo), «a me che ho compiuto…», concordato con *mihi*; *ut de re publica quisque mereatur* «come ciascuno ha meritato verso lo stato».

> Ma di te ti occuperai tu; io, quanto a me, lo dichiarerò apertamente. Ho difeso lo stato da giovane, non lo abbandonerò da vecchio; ho disprezzato le spade di Catilina, non avrò paura delle tue. Anzi, offrirei volentieri anche il mio corpo, se con la mia morte si potesse ottenere subito la libertà della città, perché il dolore del popolo romano partorisca finalmente ciò di cui da tanto tempo è in travaglio! Se infatti quasi vent'anni fa, in questo stesso tempio, ho negato che la morte possa essere prematura per un ex console, con quanta più verità lo negherò ora per un vecchio! Per me, padri coscritti, la morte ormai è perfino desiderabile, dopo che ho compiuto quanto ho ottenuto e quanto ho fatto. Due cose soltanto desidero: la prima, morendo, lasciare libero il popolo romano (nulla di più grande di questo mi può essere concesso dagli dèi immortali); la seconda, che a ciascuno tocchi la sorte che ha meritato per come si è comportato verso lo stato.
>
> (*Phil.* II,118–119 · traduzione della redazione)

Analisi

La perorazione si apre con due frasi celebri, costruite come due coppie perfette: *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex; contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos*. In ciascuna il passato e il futuro, l'affermazione e la negazione, la giovinezza e la vecchiaia (o Catilina e Antonio) si corrispondono membro per membro: è la *concinnitas* nella sua forma più pura, e la brevità la rende memorabile come un motto. Il richiamo a Catilina mette Antonio sullo stesso piano del congiurato del 63.

Poi il tono si alza. L'idea della morte offerta per la libertà si sviluppa con una metafora (il popolo che «partorisce» la libertà), una citazione di sé stesso (la quarta *Catilinaria*, nello stesso tempio) e un argomento *a fortiori* (se non è prematura per un console, tanto meno per un vecchio). Il periodo finale distingue due desideri con *unum … alterum*: il primo riguarda tutti (la libertà del popolo), il secondo è una minaccia appena velata ad Antonio (ognuno avrà ciò che merita). Sapendo come andò, queste righe si leggono come un epitaffio.

2.5 Lingua e stile: il periodo ciceroniano

Gli antichi chiamavano **periodo** (dal greco *periodos*, «giro, circuito») una frase complessa che compie un giro completo: comincia, sospende il senso, lo porta avanti attraverso più membri e lo chiude soltanto alla fine. Il **periodo ciceroniano** è la forma più compiuta di questa idea in latino: un'architettura di proposizioni subordinate disposte attorno a una principale, ordinata in modo che l'ascoltatore senta il disegno complessivo prima ancora di capire ogni parola. L'hai già confrontata con la prosa spezzata di Sallustio (*Latino 3*, cap. 15); ora la studiamo sui testi del capitolo.

2.5.1 L'architettura: subordinazione e verbo finale

Il periodo ciceroniano si fonda sull'**ipotassi**, la subordinazione, che hai studiato nel secondo anno: una principale regge proposizioni di primo grado, che a loro volta ne reggono di secondo grado, e così via. Cicerone sfrutta due caratteristiche del latino: la libertà dell'ordine delle parole, che permette di mettere il verbo in fondo, e la ricchezza dei mezzi di subordinazione (congiunzioni, relativi, infiniti, participi, gerundi e gerundivi). Il risultato è una frase in cui il senso rimane **sospeso** finché non arriva il verbo principale, spesso l'ultima parola.

Guarda il § 14 della *Pro Archia* (Figura 2.4). Il periodo comincia con *nam nisi*: l'ascoltatore capisce subito che sta per sentire una condizione, e aspetta la conseguenza. Ma prima deve attraversare il contenuto della condizione, due infinitive rette da *suasissem*, la prima con un'eccettuativa (*nisi laudem atque honestatem*), la seconda con un gerundivo e un genitivo di stima. Solo dopo trentasei parole arriva *numquam*, che annuncia la principale, e solo alla fine il verbo *obiecissem*. Le due metà del periodo si chiamano, in retorica, con i nomi che tu conosci dal periodo ipotetico: la **protasi**, la parte che «tende in avanti» e crea l'attesa, e l'**apodosi**, la parte che «rende» ciò che era stato promesso e scioglie la tensione. In senso retorico la protasi non è necessariamente una condizionale: è tutto ciò che prepara. Il periodo è come un arco: sale e ridiscende.

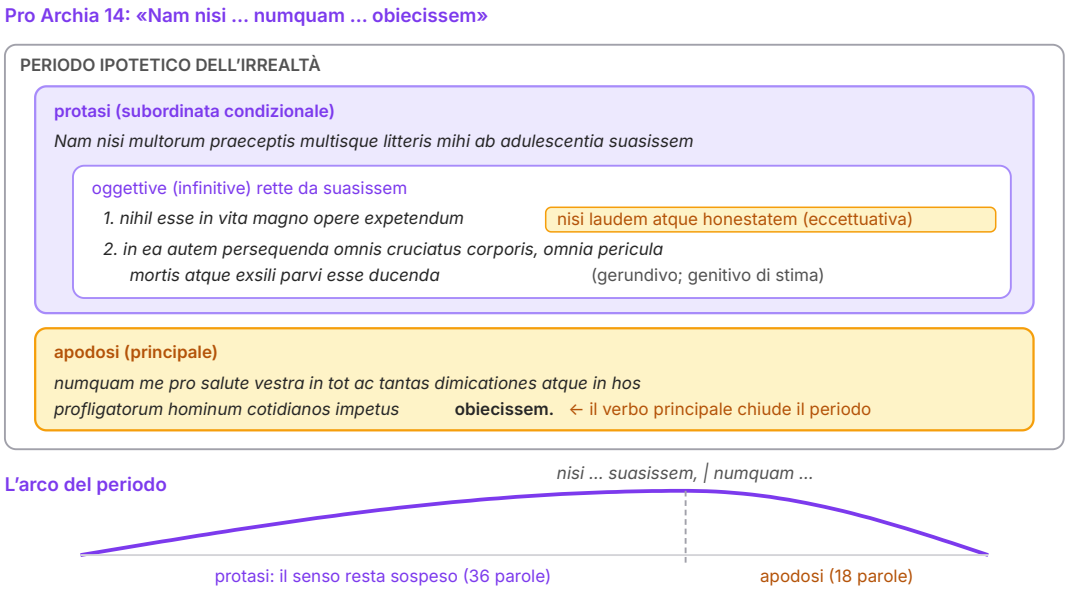

Figura 2.4 Il periodo di *Pro Archia* 14 come costruzione a scatole: la protasi (in violetto) contiene le due infinitive rette da *suasissem*; l'apodosi (in arancio) chiude con il verbo principale. In basso la stessa struttura come un arco, con le lunghezze in parole del testo.

DA RICORDARE

Il metodo per leggere un periodo lungo (*Latino 2*)

Davanti a un periodo di sessanta o cento parole, non tradurre parola per parola dall'inizio. Segui i passi che conosci:

1. **Segna i verbi di modo finito** (e i participi, gli infiniti, i gerundi con valore verbale).
2. **Trova la principale**: è il verbo che non dipende da nessuna congiunzione o relativo; in Cicerone spesso è in fondo.
3. **Metti tra parentesi le subordinate**, grado per grado, cominciando da quelle più interne; ogni subordinata finisce dove comincia un altro verbo dello stesso livello o la principale.
4. **Riconosci le costruzioni** (infinitive, ablativi assoluti, gerundivi, consecutio).
5. **Traduci** partendo dalla principale o seguendo l'ordine latino, ma rispettando la gerarchia.

2.5.2 La *concinnitas*: l'armonia fra le parti

Un periodo non è grande solo perché è lungo. Ciò che rende riconoscibile Cicerone è la ***concinnitas***, l'armonia fra le parti della frase: membri che si corrispondono per costruzione, per lun-

ghezza e per suono, in modo che l'orecchio colga la simmetria. I suoi strumenti ricorrono in tutti i testi del capitolo.

- Il **parallelismo**: due o più membri costruiti allo stesso modo. *haec studia adulescentiam alunt, senectutem oblectant* (*Arch.* 16): oggetto + verbo, oggetto + verbo.
- L'**antitesi**: due membri paralleli che oppongono idee contrarie. *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex* (*Phil.* II,118): passato / futuro, affermazione / negazione, giovane / vecchio.
- L'**isocolo** (dal greco «membri uguali»): membri di lunghezza uguale o quasi, misurata in sillabe. *adulescentiam alunt, / senectutem oblectant* (*Arch.* 16): 8 e 7 sillabe; *pleni omnes sunt libri, / plenae sapientium voces, / plena exemplorum vetustas* (*Arch.* 14): 7, 9 e 9 sillabe (qui e sopra contate senza elisioni), con la stessa parola all'inizio di ogni membro.
- Il **tricolon**: una serie di tre membri, spesso di lunghezza crescente o decrescente. *pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur* (*Arch.* 16), con 6, 5 e 4 sillabe; *ex hoc … ex hoc … ex hoc* (ivi), tre membri aperti dalle stesse parole, l'ultimo il più solenne (*M. Catonem illum senem*).
- La **climax** (*Latino 3*, cap. 9), qui al livello del periodo: i membri di una serie salgono di intensità. *non patrem tuum …, non patruum, non avum, non proavum, non abavum, non atavum* (*Cael.* 34) risale le generazioni fino ai più lontani.
- L'**omoteleuto** (*Latino 3*, cap. 3): la stessa terminazione in fine di membri paralleli. *alunt … oblectant … ornant … praebent*; *peregrinantur, rusticantur*.

La Figura 2.5 mette a confronto due modi di costruire una serie. Nel § 16 della *Pro Archia* ogni coppia è simmetrica: alle stesse funzioni corrispondono le stesse posizioni, e anche dove l'ordine cambia (*delectant domi, non impediunt foris*: verbo + avverbio) cambia per entrambi i membri. Nella *synkrisis* di Cesare e Catone, Sallustio parte da una simmetria e la rompe: il secondo membro inverte l'ordine (chiasmo), omette il verbo, cambia costruzione, oppone tre gerundi a uno solo. È l'*inconcinnitas* dello scorso volume: una scelta opposta, che costringe il lettore a fermarsi su ogni parola. La *concinnitas* invece fa scorrere il discorso ed è facile da seguire all'ascolto: è la prosa di chi parla a una folla.

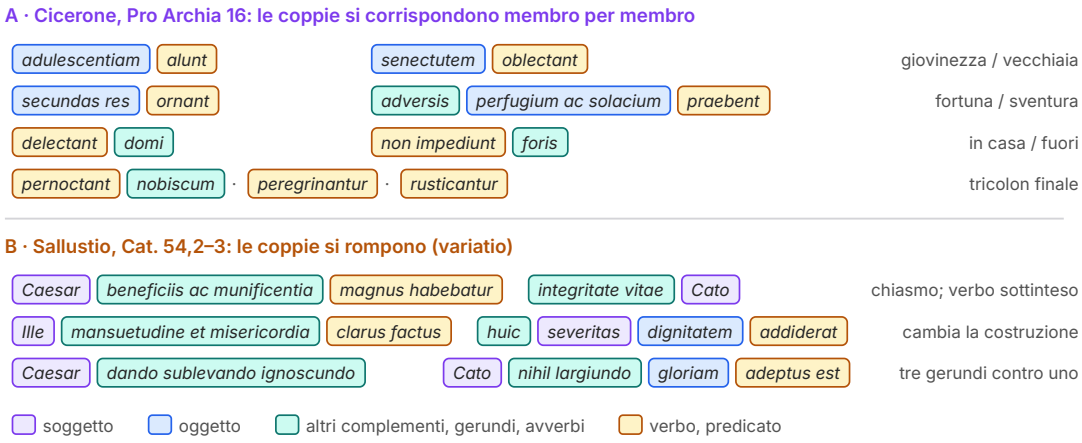

Figura 2.5 *Concinnitas* e *inconcinnitas*. A: *Pro Archia* 16 (testo di The Latin Library); B: Sallustio, *Cat.* 54,2–3 (ed. Ahlberg, come nel vol. 3). Ogni rettangolo è un membro; i colori indicano la funzione. In A le coppie hanno la stessa disposizione; in B il secondo membro di ogni coppia la cambia.

2.5.3 L'*amplificatio*

L'***amplificatio*** è il procedimento con cui l'oratore dilata un concetto per dargli più forza: non aggiunge informazioni, aggiunge peso. Cicerone stesso la chiama «la lode più alta dell'eloquenza» (*summa laus eloquentiae*, *De or.* III,104), perché è ciò che commuove. I mezzi principali, nei testi che hai letto, sono quattro.

1. L'**accumulo** di termini, per sindeto, polisindeto o asindeto: le quattordici fondamenta della *otiosa dignitas* (*Sest.* 98).
2. L'**anafora** che scandisce una serie: *quantum … quantum … quantum … tantum* (*Arch.* 13), *ideone … ideo … ideo* (*Cael.* 34).
3. La **coppia di sinonimi**, che rafforza un'idea ripetendola con due parole: *perfugium ac solacium*, *humanissimam ac liberalissimam* (*Arch.* 16). È la dittologia che hai visto nello scorso volume (cap. 16).
4. L'**ipotesi concessiva**, che concede all'avversario il caso peggiore per mostrare che la tesi resiste lo stesso: *Quod si non his tantus fructus ostenderetur …, tamen* (*Arch.* 16).

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un periodo della *Pro Archia* (13)

Qua re quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure suscenseat, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique alveolo, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? (testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

1. Verbi. Di modo finito: *reprehendat*, *suscenseat*, *conceditur*, *tribuunt*, *sumpsero*. Ci sono poi tre gerundivi (*obeundas, celebrandos, recolenda*) con valore finale, retti da *ad*.

2. Principale e subordinate. La principale è una doppia interrogativa retorica coordinata con *aut*: *quis … reprehendat, aut quis … suscenseat*; i congiuntivi sono potenziali («chi potrebbe…?»). Da essa dipende la condizionale *si … sumpsero* (futuro anteriore): è il cuore del periodo. Dentro la condizionale, prima del suo verbo, Cicerone incastra sei proposizioni comparative introdotte da *quantum* e riprese dal correlativo *tantum*: tre dipendono da *conceditur*, una da *tribuunt*, le ultime due, ellittiche, sottintendono ancora *tribuunt*.

3. Costruzioni. *quantum … temporum*: genitivo partitivo a distanza («quanto di tempo», cioè «quanto tempo»); *ceteris*, *alii*, *mihi egomet*: le tre categorie di persone a confronto, con il rafforzativo *egomet* «io stesso»; *tempestivis conviviis* «banchetti iniziati presto», quindi lunghi; *alveolo* «al tavoliere» dei dadi.

4. Stile. È un caso esemplare di *amplificatio*: l'idea («studio nel tempo libero degli altri») si potrebbe dire in sei parole, ma l'anafora di *quantum* fa sfilare davanti ai giudici tutte le occupazioni con cui i Romani perdevano tempo, dai giochi pubblici alla palla, in ordine di dignità decrescente, con membri sempre più brevi fino ai due di una sola parola (*alveolo, pilae*). Poi *tantum* rovescia la serie e porta in primo piano *mihi egomet* e i suoi studi. Il verbo *sumpsero* chiude il periodo: la domanda resta aperta fino all'ultima sillaba.

5. Traduzione. «Chi potrebbe dunque biasimarmi, o chi potrebbe a buon diritto adirarsi con me, se il tempo che agli altri si concede per sbrigare i propri affari, per celebrare i giorni festivi dei giochi, per gli altri divertimenti e per il riposo stesso dell'animo e del corpo, il tempo che altri dedicano a lunghi banchetti, ai dadi, alla palla, quello stesso tempo io me lo sarò preso per tornare a coltivare questi studi?» In italiano conviene anticipare il soggetto «il tempo» e riprenderlo con «quello stesso tempo»: così il lettore non si perde nella serie, e la correlazione *quantum … tantum* resta visibile.

2.5.4 Tre prose a confronto: Cicerone, Cesare, Sallustio

Nello scorso volume hai letto Cesare e Sallustio, due contemporanei di Cicerone che scrivono in modo molto diverso da lui. Il confronto aiuta a capire che il periodo ciceroniano è una scelta, non la forma «normale» del latino (Tabella 2.2).

Tabella 2.2 Tre modi di scrivere prosa nella Roma del I secolo a.C.

	Cicerone (orazioni)	Cesare (*Commentarii*)	Sallustio (monografie)
Periodo	ampio, molte subordinate, verbo principale in fondo	di media lunghezza, chiaro; molti ablativi assoluti	breve, spezzato; spesso senza verbo
Rapporto fra i membri	*concinnitas*: parallelismo, isocolo, antitesi	ordine logico e cronologico dei fatti	*inconcinnitas*, *variatio*, asindeto
Lessico	ricco, molti sinonimi, parole dell'uso colto	essenziale, termini propri, nessun arcaismo	arcaismi, parole rare, sentenze
Effetto	ampiezza, armonia, emozione: il discorso si ascolta	oggettività, rapidità: il rapporto si legge	gravità, densità: la pagina si medita
Nel vol. 3	cap. 15, Figura 15.5	capp. 13–14	capp. 15–16

2.5.5 Tradurre un periodo ciceroniano

L'italiano moderno sopporta meno subordinazione del latino e quasi mai mette il verbo principale in fondo a una frase di cinquanta parole. Il traduttore può **conservare la struttura** (un solo periodo, le subordinate nello stesso ordine), e il lettore sente l'ampiezza dell'originale ma rischia di perdersi; oppure può **sciogliere il periodo** in due o tre frasi, anticipando la principale: la traduzione si legge meglio, ma l'attesa scompare.

La regola pratica è conservare la gerarchia finché l'italiano la regge e spezzare solo dove serve, per una ragione precisa. Aiuta ripetere la congiunzione o il soggetto all'inizio dei membri di una serie (come «il tempo che…» nel § 13) e rendere gerundivi e participi con proposizioni esplicite. Quello che non va mai perso è il rapporto fra i membri paralleli: se in latino due frasi si rispondono, devono rispondersi anche in italiano. *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex* diventa «Ho difeso lo stato da giovane, non lo abbandonerò da vecchio»: la stessa simmetria, nello stesso ordine.

C'è poi il lessico. Alcune parole non hanno un equivalente unico: *res publica* non è la «repubblica» nel senso moderno di una forma di governo opposta alla monarchia, ma lo stato, la cosa pubblica; *otium* nella *Pro Sestio* non è l'«ozio» ma la pace civile; *humanitas*, come hai visto, cambia senso da un passo all'altro. Ogni scelta è già un'interpretazione.

2.5.6 Lessico

Il lessico della *Pro Archia* è quello della cultura: le parole con cui i Romani parlavano dello studio, del talento, della fama. Molte sono passate all'italiano con un significato diverso: *studium* è prima di tutto la «passione», l'impegno con cui ci si dedica a qualcosa, e solo per estensione lo «studio»; *disciplina* è l'«insegnamento», non l'obbedienza alle regole; *ars* è la «tecnica», l'insieme di regole di un mestiere, prima di essere l'«arte» in senso estetico. La coppia *natura / ars* (il ta-

lento innato contro la tecnica appresa) attraversa tutta la cultura antica e la ritroverai in Orazio (cap. 11).

Nel lessico della gloria Cicerone distingue la *laus*, la lode che si riceve dagli altri, la *fama*, ciò che si dice di qualcuno, e la *gloria*, la fama durevole e luminosa che sopravvive alla morte. Come per Sallustio (vol. 3, cap. 15) la gloria è frutto della *virtus*, ma per Cicerone ha bisogno anche dei poeti e degli storici, che la conservano: senza le lettere, dice, gli esempi dei grandi «giacerebbero nelle tenebre» (*Arch.* 14).

DA RICORDARE

Lessico · La cultura e gli studi

- *studium, -ii* n. «passione, impegno; studio» → studio, studente, studioso
- *litterae, -arum* f. pl. «lettere, letteratura, cultura scritta» → lettere, letterato, letteratura
- *doctrina, -ae* f. «insegnamento ricevuto, cultura acquisita» → dottrina, dottrinale
- *disciplina, -ae* f. «insegnamento, formazione» → disciplina, disciplinare
- *praeceptum, -i* n. «precetto, insegnamento» → precetto, precettore
- *ingenium, -ii* n. «talento naturale, indole» → ingegno, ingegnoso
- *natura, -ae* f. «natura; dote innata» → natura, naturale
- *ars, artis* f. «tecnica, insieme di regole; arte» → arte, artista, artigiano
- *eruditio, -onis* f. «istruzione, cultura»; *eruditus* «istruito» → erudizione, erudito
- *artes liberales* f. pl. «le discipline degne di un uomo libero» → arti liberali
- *humanitas, -atis* f. «cultura; senso dell'umano» → umanità, umanista, umanesimo
- *otium, -ii* n. «tempo libero dagli affari pubblici; pace civile» → ozio, ozioso
- *sapientia, -ae* f. «saggezza, filosofia» → sapienza, sapiente
- *laus, laudis* f. «lode» → lode, lodevole, laudativo
- *fama, -ae* f. «ciò che si dice, reputazione» → fama, famoso, infame
- *gloria, -ae* f. «fama durevole, gloria (che le lettere conservano)» → gloria, glorioso
- *memoria, -ae* f. «ricordo; memoria dei posteri» → memoria, memorabile
- *poeta, -ae* m. «poeta» (dal greco *poietes*, «colui che fa») → poeta, poesia

IN SINTESI

Il periodo ciceroniano

- **Architettura**: una principale circondata da subordinate di più gradi; il verbo principale spesso alla fine; il senso resta **sospeso** (protasi) e si scioglie alla fine (apodosi).
- ***Concinnitas***: parallelismo, antitesi, isocolo, tricolon, climax, omoteleuto; i membri paralleli hanno la stessa costruzione.
- ***Amplificatio***: accumulo, anafora, coppie di sinonimi, ipotesi concessiva; dilata il concetto per commuovere.
- **Contro Sallustio**: armonia contro *inconcinnitas*; ampiezza contro *brevitas*.
- **Leggere**: verbi → principale → subordinate tra parentesi → costruzioni → traduzione.
- **Tradurre**: conservare la gerarchia e i parallelismi; spezzare solo dove l'italiano lo richiede; scegliere il lessico secondo il contesto.

SINTESI

- Fra il 62 e il 43 a.C. Cicerone vive lo scontro con Clodio, l'esilio (58–57) e il ritorno, gli accordi dei triumviri, la guerra civile, la dittatura di Cesare e l'ultima lotta contro Antonio; muore nelle proscrizioni, il 7 dicembre 43.
- Le orazioni pubblicate sono testi rielaborati per la lettura: il caso più evidente è la *Pro Milone*, molto diversa dal discorso pronunciato nel 52 davanti ai soldati.
- La *Pro Archia* (62) difende la cittadinanza di un poeta greco e diventa un elogio degli *studia humanitatis*: utili all'oratore e al politico, belli anche se non servissero a nulla.
- Con Cicerone la *humanitas* diventa anche «cultura»: da qui l'Umanesimo e le moderne discipline umanistiche.
- La *Pro Sestio* (56) definisce gli *optimates* come tutti i cittadini onesti di ogni ceto e indica il loro scopo: *cum dignitate otium*.
- La *Pro Caelio* (56) attacca Clodia con l'ironia e la prosopopea di Appio Claudio Cieco; le *Filippiche* (44–43) attaccano Antonio con la violenza dell'invettiva.
- Le orazioni cesariane (46–45) mostrano la parola davanti al potere personale; le *Filippiche*, quattordici, prendono il nome da quelle di Demostene contro Filippo di Macedonia.
- Il periodo ciceroniano è un'architettura di subordinate con il verbo principale in fondo: una protasi che crea attesa e un'apodosi che la scioglie.
- La *concinnitas* (parallelismo, antitesi, isocolo, tricolon) si oppone all'*inconcinnitas* di Sallustio; l'*amplificatio* dilata un concetto per dargli forza.
- Per leggere un periodo lungo si parte dai verbi e dalla principale; per tradurlo si conservano la gerarchia e i parallelismi, spezzando solo dove l'italiano lo richiede.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Perché nel marzo del 58 a.C. Cicerone lasciò Roma?
   - **A.** Perché un tribunale presieduto da Cesare lo aveva condannato.
   - **B.** Perché era stato sconfitto nelle elezioni per il consolato.
   - **C.** Perché una legge di Clodio colpiva chi aveva messo a morte cittadini romani senza processo.
   - **D.** Perché aveva difeso Milone, accusato dell'uccisione di Clodio.

2. ● Nella *Pro Archia* Cicerone dedica la parte più ampia del discorso
   - **A.** all'elogio della poesia e degli studi letterari.
   - **B.** all'esame dei documenti dell'archivio di Eraclea.
   - **C.** alla biografia di Lucullo e alla guerra contro Mitridate.
   - **D.** all'attacco personale contro l'accusatore Grattio.

3. ● La *Pro Milone* che leggiamo oggi
   - **A.** è la trascrizione esatta del discorso pronunciato nel 52 a.C.
   - **B.** fu pronunciata in senato davanti a Pompeo console.
   - **C.** ottenne l'assoluzione di Milone.
   - **D.** è la versione scritta e pubblicata dopo il processo, diversa dal discorso pronunciato.

4. ● Le orazioni dette «cesariane» sono
   - **A.** discorsi scritti da Cesare e attribuiti a Cicerone.
   - **B.** discorsi rivolti a Cesare dittatore, per ringraziarlo o per chiedere il perdono di avversari.
   - **C.** le orazioni di Cicerone contro Cesare dopo le Idi di marzo.
   - **D.** le lettere scambiate da Cicerone e Cesare durante la guerra civile.

5. ● Il titolo *Filippiche* deriva
   - **A.** dalla battaglia di Filippi, combattuta nel 42 a.C.
   - **B.** dal nome di Lucio Marcio Filippo, patrigno di Ottaviano.
   - **C.** dalla città di Filippi, dove Cicerone le scrisse.
   - **D.** dalle orazioni di Demostene contro Filippo II di Macedonia.

6. ● Nella *Pro Sestio* la formula *cum dignitate otium* indica
   - **A.** lo scopo dei buoni governanti: la pace civile unita al prestigio dello stato.
   - **B.** il tempo libero che l'uomo politico dedica agli studi.
   - **C.** il programma dei *populares*.
   - **D.** il ritiro di Cicerone dalla vita pubblica dopo l'esilio.

Analisi del testo

7. ●● T1. Nei §§ 12–14 Cicerone indica tre utilità degli studi. Individuale, con il riferimento al paragrafo. In che senso l'elogio delle lettere è anche un'autodifesa di Cicerone?

8. ●● T1. Analizza l'ultima frase del § 16 (*haec studia … rusticantur*): quante coppie antitetiche contiene, e quali? Come si chiude la serie? Che effetto produce il fatto che gli studi siano il soggetto di verbi come *pernoctant* e *peregrinantur*?

9. ●● T3. Ricostruisci la struttura del passo in quattro tappe (distinzione, criterio, definizione dei «migliori», meta e fondamenta). Perché la definizione degli *optimates* è soprattutto negativa?

10. ●● T4. Perché Cicerone sceglie di far parlare proprio Appio Claudio Cieco? Spiega l'ironia delle tre domande finali (*ideone … ideo … ideo*), mettendo a confronto le imprese di Appio e l'uso che ne fa Clodia.

11. ●●● T5. Quali elementi del § 63 trasformano un vizio privato in uno scandalo pubblico? Quale funzione hanno, nel § 67, l'iperbole di Cariddi e dell'Oceano e la serie *nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum*?

12. ●●● T6. Analizza la frase *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex; contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos*: quali elementi si corrispondono? Perché Cicerone ricorda Catilina e la quarta *Catilinaria*? Quale minaccia contiene l'ultima frase del § 119?

Lingua

13. ● I pronomi nell'oratoria (cap. 1). Spiega il valore del dimostrativo e traduci: a) *istis faucibus, istis lateribus* (*Phil.* II,63); b) *M. Catonem illum senem* (*Arch.* 16); c) *ex hoc forensi strepitu* (*Arch.* 12); d) *Quis ergo iste optimus quisque?* (*Sest.* 97); e) *hoc ipso in templo* (*Phil.* II,119).

14. ●● *Concinnitas* e *inconcinnitas*. Riconosci in ogni passo la figura principale (parallelismo, antitesi, isocolo, tricolon, anafora, chiasmo) e di' se il passo è «concinno» o no: a) *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex*; b) *pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas*; c) *delectant domi, non impediunt foris*; d) *nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum*; e) *Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato* (Sallustio, *Cat.* 54,2).

15. ● Gerundio e gerundivo nel periodo. Analizza e traduci: a) *ad suas res obeundas*; b) *ad festos dies ludorum celebrandos*; c) *in ea autem persequenda*; d) *ad percipiendam virtutem*; e) *quae tuenda principibus … sunt*.

16. ●●● Analizza con il metodo questo periodo, che segue il T3 (*Sest.* 99; testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library), e traducilo: *etenim in tanto civium numero magna multitudo est eorum qui aut propter metum poenae, peccatorum suorum conscii, novos motus conversionesque rei publicae quaerant, aut qui propter insitum quendam animi furorem discordiis civium ac seditione pascantur, aut qui propter implicationem rei familiaris communi incendio malint quam suo deflagrare.* Note: *motus conversionesque* «sconvolgimenti e rivoluzioni»; *insitum* «innato»; *pascantur* + ablativo «si nutrono di»; *implicationem rei familiaris* «i guai del patrimonio» (i debiti); *deflagrare* «bruciare, andare in fiamme». Indica la principale, il tipo e il grado delle subordinate, le figure della *concinnitas*.

17. ●● Traduci (frasi della redazione, adattate da Cicerone) e indica la costruzione del periodo: a) *Nisi litterae lumen attulissent, omnia exempla in tenebris iacerent.* (adattato da *Pro Archia* 14) b) *Si Archias civis non esset, tamen eum civem fieri oporteret.* (adattato da *Pro Archia* 4) c) *Quoniam poetae sancti sunt, eos defendere debemus.* (adattato da *Pro Archia* 18–19) d) *Qui multitudini placere volebant, populares habebantur; qui optimo cuique, optimates.* (adattato da *Pro Sestio* 96) e) *Cum Antonius rem publicam oppugnaret, Cicero senex eam non deseruit.* (adattato da *Philippica* II,118)

18. ●●● Tradurre un periodo ciceroniano. Traduci *Arch.* 14, dal *Nam nisi* a *obiecissem* (Figura 2.4), in due modi: A) in un solo periodo italiano che conservi la gerarchia e l'ordine; B) in due o tre frasi più brevi. Spiega che cosa guadagna e che cosa perde ciascuna versione.

Lessico e metrica

19. ● Per ogni parola latina scrivi un derivato italiano e spiega se il significato è rimasto lo stesso: *studium, disciplina, ars, otium, humanitas, ingenium, eruditio*.

20. ●● *Laus, fama, gloria*. Traduci e spiega la differenza fra le tre parole: a) *trahimur omnes studio laudis* (*Arch.* 26); b) *ut famam ingeni exspectatio hominis … superaret* (*Arch.* 4); c) *optimus quisque maxime gloria ducitur* (*Arch.* 26).

21. ●● Il campo semantico della cultura. a) Dividi in due colonne (ciò che si impara / ciò che si ha per natura) le parole di T2: *doctrina, praecepta, ars, natura, mentis vires, divinus spiritus, deorum donum*. b) Traduci *humanitas* (o l'aggettivo) nei quattro contesti: *studia humanitatis* (*Arch.* 3); *hac vestra humanitate* (3); *humanissimos homines* (19); *artes quae ad humanitatem pertinent* (2).

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*Pro Archia* 18–19), servendoti delle note e delle domande guida.

23. ●● Traduci T4 (*Pro Caelio* 34), servendoti delle note e delle domande guida.

24. ●●● Traduci questo passo della *Pro Milone*, in cui Cicerone sostiene che Milone ha ucciso Clodio per legittima difesa: *Insidiatori vero et latroni quae potest inferri iniusta nex? Quid comitatus nostri, quid gladii volunt? quos habere certe non liceret, si uti illis nullo pacto liceret. Est igitur haec, iudices, non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa adripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti sed facti, non instituti sed imbuti sumus, ut, si vita nostra in aliquas insidias, si in vim et in tela aut latronum aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendae salutis. Silent enim leges inter arma nec se exspectari iubent, cum ei qui exspectare velit ante iniusta poena luenda sit quam iusta repetenda.* (*Mil.* 10–11 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library). Note: *insidiatori … latroni*: dativi, «a chi tende agguati, a un brigante» (Clodio); *nex* «uccisione»; *comitatus* «scorte»; *nata lex* «una legge innata»; *adripuimus, hausimus, expressimus* «abbiamo preso, attinto, ricavato»; *imbuti* «impregnati»; *expediendae salutis*: gerundivo, «di mettersi in salvo»; *luenda … repetenda*: perifrastiche passive, «si dovrebbe scontare … si dovrebbe reclamare».

Traduzione contrastiva

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione dell'ultima frase di *Arch.* 16. A: «questi studi nutrono la giovinezza, dilettano la vecchiaia, adornano le circostanze favorevoli, offrono rifugio e conforto in quelle avverse, dilettano in casa, non sono d'impedimento fuori, pernottano con noi, viaggiano, villeggiano.» B: «Sono studi che fanno crescere i giovani e consolano i vecchi, che rendono più belli i giorni felici e ci accolgono in quelli tristi; ci tengono compagnia in casa senza mai pesarci fuori; vegliano con noi la notte, ci seguono in viaggio e in campagna.» Quale conserva l'asindeto e la serie dei verbi? Come rende ciascuna *pernoctant, peregrinantur, rusticantur*? Che cosa si perde e che cosa si guadagna?

26. ●●● Confronta due rese di *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex; contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos* (*Phil.* II,118). A: «Ho difeso lo stato da giovane, non lo abbandonerò da vecchio; ho disprezzato le spade di Catilina, non avrò paura delle tue.» B: «Giovane, difesi la repubblica; vecchio, non la tradirò. I pugnali di Catilina non mi fecero paura: non me la faranno i tuoi.» Quale conserva meglio l'ordine e il parallelismo? È giusto tradurre *rem publicam* con «la repubblica»? *deseram* è «abbandonerò» o «tradirò»? Che cosa cambia rendendo *gladios* con «pugnali»?

Interpretare e collegare

27. ●●● A che cosa servono gli studi letterari? Esponi in 10–15 righe i due argomenti della *Pro Archia* (l'utilità e il piacere) e confrontali con il dibattito di oggi sul valore delle discipline umanistiche in una scuola e in una società dominate dalla tecnica.

28. ●●● Storia ed educazione civica. «Le leggi tacciono in mezzo alle armi» (*Mil.* 11). Spiega in 10–15 righe come Cicerone usa il principio della legittima difesa nella *Pro Milone* e confrontalo con l'art. 52 del codice penale italiano, secondo cui non è punibile chi è stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, «sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa». Quale limite pone la legge moderna che la tesi di Cicerone non considera?

29. ●●● Permanenze. Petrarca ritrovò la *Pro Archia* nel 1333 (box Permanenze). Spiega in 10–15 righe perché un poeta del Trecento poteva riconoscersi in questa orazione: pensa al rapporto fra poesia e gloria, fra studio e vita pubblica, e a che cosa significherà, un secolo dopo, l'espressione *studia humanitatis*.

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D. Nel 46 a.C. Cesare, su richiesta del senato, ha concesso il perdono a Marco Claudio Marcello, console nel 51 e avversario dichiarato, che vive in esilio a Mitilene. Cicerone, che da anni non parla più in senato, prende la parola.
Diuturni silenti, patres conscripti, quo eram his temporibus usus, non timore aliquo, sed partim dolore, partim verecundia, finem hodiernus dies attulit, idemque initium quae vellem quaeque sentirem meo pristino more dicendi. Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac paene divinam tacitus praeterire nullo modo possum. M. enim Marcello vobis, patres conscripti, reique publicae reddito non illius solum sed etiam meam vocem et auctoritatem vobis et rei publicae conservatam ac restitutam puto. Dolebam enim, patres conscripti, et vehementer angebar, cum viderem virum talem, cum in eadem causa in qua ego fuisset, non in eadem esse fortuna, nec mihi persuadere poteram nec fas esse ducebam versari me in nostro vetere curriculo illo aemulo atque imitatore studiorum ac laborum meorum quasi quodam socio a me et comite distracto. (*Pro Marcello* 1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. A. C. Clark, testo di PerseusDL). Note: *Diuturni silenti … finem*: «al lungo silenzio … la fine»; *quo eram … usus*: *utor* + ablativo; *verecundia* «ritegno, pudore»; *initium … dicendi* «l'inizio del dire», che regge le interrogative indirette *quae vellem quaeque sentirem*; *modum* «misura, moderazione»; *reddito*: participio di *reddo* «restituire»; *angebar* «mi angosciavo»; *cum in eadem causa … fuisset*: concessiva, «pur essendo stato nella stessa parte»; *curriculo* «carriera, corso»; *distracto* «strappato via».
A. Comprensione. 1) Per quale ragione Cicerone dice di non essere rimasto in silenzio, e per quali invece sì? 2) Quali qualità di Cesare non può tacere? 3) Che cosa è accaduto a Marcello, e perché Cicerone dice che è stata restituita anche la sua voce? 4) Perché soffriva prima di quel giorno?
B. Traduzione. Traduci il passo.
C. Analisi. Individua: l'anafora e l'*amplificatio* del secondo periodo; due ablativi assoluti; la posizione dei verbi principali nei periodi.
D. Contesto. In 5–6 righe: che cosa sono le orazioni cesariane, e perché questo discorso è insieme un ringraziamento e un programma politico?

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: i capitoli sulle orazioni dal ritorno dall'esilio alle *Filippiche*, e sull'ideale della *humanitas*.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone oratore, con la *Pro Archia*, la *Pro Caelio*, la *Pro Milone* e le *Filippiche*.
- [MOR] B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*: il periodo, le figure dell'ordine e dell'*amplificatio*.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il periodo, la correlazione e la subordinazione.

Glossario del capitolo

Amplificatio
Procedimento retorico con cui l'oratore dilata un concetto per dargli forza: accumulo, anafora, coppie di sinonimi, ipotesi concessive; per Cicerone «la lode più alta dell'eloquenza».

Antitesi
Accostamento di due membri paralleli che esprimono idee opposte: *defendi … adulescens, non deseram senex*.

Concinnitas
Armonia fra le parti della frase: membri paralleli per costruzione, lunghezza e suono; è il carattere dello stile di Cicerone, opposto all'*inconcinnitas* di Sallustio.

Concordia ordinum
«Accordo degli ordini»: l'alleanza fra senato e cavalieri che Cicerone propone dal suo consolato (63 a.C.).

Consensus omnium bonorum
«L'accordo di tutti i buoni»: il programma della *Pro Sestio*, che chiama a raccolta tutti i cittadini onesti, di ogni ceto, in difesa delle istituzioni.

Cum dignitate otium
«La pace con la dignità» (*Sest.* 98): la meta dei buoni governanti, che unisce la tranquillità civile al prestigio dello stato.

Filippiche
Le quattordici orazioni di Cicerone contro Antonio (44–43 a.C.), così chiamate sul modello delle orazioni di Demostene contro Filippo II di Macedonia; la seconda non fu mai pronunciata.

Humanitas
(ampliamento) In Cicerone, oltre al senso dell'umano, la cultura che rende l'uomo pienamente umano e lo distingue dal barbaro; da qui *studia humanitatis*.

Iperbole
Figura che esagera per eccesso o per difetto: Cariddi e l'Oceano non basterebbero a inghiottire ciò che Antonio ha dissipato.

Isocolo
Serie di membri di lunghezza uguale o quasi, misurata in sillabe.

Orazioni cesariane
Le tre orazioni pronunciate davanti a Cesare dittatore o rivolte a lui: *Pro Marcello*, *Pro Ligario* (46 a.C.), *Pro rege Deiotaro* (45 a.C.).

Otium litteratum
Il tempo libero dagli affari pubblici dedicato agli studi, che per Cicerone non è fuga dall'impegno civile ma preparazione a esso.

Parallelismo
Figura per cui due o più membri della frase sono costruiti nello stesso modo: *adulescentiam alunt, senectutem oblectant*.

Periodo ciceroniano
Frase complessa costruita come un'architettura: una principale circondata da subordinate di più gradi, con il verbo principale spesso alla fine, membri armonici (*concinnitas*) e il senso sospeso fino alla conclusione.

Proscrizione
Pubblicazione di liste di cittadini dichiarati nemici, che chiunque poteva uccidere in cambio di una ricompensa e i cui beni erano confiscati; i triumviri la usarono nel 43 a.C., e Cicerone ne fu vittima.

Protasi e apodosi (del periodo)
(ampliamento) In retorica, le due metà di un periodo: la protasi è la parte che crea l'attesa, l'apodosi quella che la scioglie; la protasi non è necessariamente una condizionale.

Secondo triumvirato
Magistratura straordinaria «per riordinare lo stato» affidata per legge, nel novembre del 43 a.C., ad Antonio, Ottaviano e Lepido; a differenza del primo, fu una carica ufficiale.

Studia humanitatis
«Gli studi di umanità»: in Cicerone le discipline letterarie (poesia, storia, filosofia, eloquenza); nel Quattrocento il programma di studi degli umanisti.

Tricolon
Serie di tre membri coordinati, spesso di lunghezza crescente o decrescente: *pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*.

Vituperatio
Il biasimo di una persona, simmetrico alla lode; nell'invettiva romana attacca per convenzione origini, costumi, lusso, vizi e aspetto dell'avversario.

Soluzioni

1. C. La legge del tribuno Clodio (58) colpiva chi aveva messo a morte cittadini senza processo, cioè chi aveva fatto giustiziare i catilinari il 5 dicembre 63; Cicerone partì prima ancora di essere nominato in una seconda legge. La difesa di Milone è del 52.

2. A. La difesa giuridica (4–11) è breve; il resto del discorso (12–30) è l'elogio degli studi e della poesia.

3. D. Il discorso pronunciato nel 52, sotto la pressione dei soldati, fu debole (Asconio) e Milone fu condannato; la versione pubblicata è una rielaborazione successiva.

4. B. *Pro Marcello* (46, ringraziamento in senato), *Pro Ligario* (46) e *Pro rege Deiotaro* (45) sono rivolte a Cesare dittatore.

5. D. Il nome viene dalle orazioni di Demostene contro Filippo II; la battaglia di Filippi (A) è del 42, quando Cicerone era già morto.

6. A. È la «pace con la dignità», la meta comune degli ottimati (*Sest.* 98); non va confusa con l'*otium* degli studi (B).

7. Traccia: 1) gli studi offrono riposo all'animo e materia per i discorsi quotidiani (12); 2) da essi cresce la capacità oratoria, che Cicerone mette al servizio degli amici in pericolo (13); 3) danno i principi morali e gli esempi dei grandi uomini, che lo hanno sostenuto contro i pericoli del consolato (14). È un'autodifesa perché Cicerone era attaccato come un intellettuale dedito alla cultura greca: dimostra di non aver mai sottratto agli altri e allo stato il tempo degli studi (12–13) e presenta la sua azione di console come frutto della sua cultura (14).

8. Le coppie antitetiche sono tre: *adulescentiam alunt / senectutem oblectant* (età), *secundas res ornant / adversis … praebent* (sorte), *delectant domi / non impediunt foris* (luogo). La serie si chiude con un tricolon di verbi sempre più brevi (*pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*: 6, 5, 4 sillabe) con omoteleuto. Gli studi diventano quasi persone, compagni che vegliano, viaggiano e vanno in campagna con noi: la cultura è presentata come un'amicizia che accompagna tutta la vita, in ogni tempo, età e luogo, come annunciava la frase precedente.

9. Distinzione: due modi di fare politica (*duo genera*, 96); criterio: piacere alla moltitudine o farsi approvare dai migliori (96); definizione: chi sono i migliori (97: innumerevoli, di ogni ceto, purché onesti); meta e fondamenta: *cum dignitate otium* e le quattordici istituzioni che la sostengono (98). La definizione è negativa (*neque nocentes … nec … nec … nec*) perché Cicerone vuole includere il maggior numero possibile di cittadini: basta non essere criminali, malvagi, folli o rovinati dai debiti. È un modo per allargare il fronte dei «buoni» e isolare i seguaci di Clodio.

10. Appio è l'antenato di Clodia, quindi ha l'autorità per rimproverarla, ed è il simbolo dell'austerità arcaica; inoltre, essendo cieco, «non vedrà» Clodia (33): una battuta. Le tre domande oppongono imprese pubbliche e vizi privati: la pace con Pirro respinta → i «patti» degli amori di Clodia (*foedera ferires*, lessico dei trattati); l'acquedotto → l'acqua usata «impuramente»; la via Appia → percorsa da Clodia accompagnata da uomini non suoi. L'ironia sta nel rovesciare il senso delle opere di Appio, fatte per la città, in strumenti della condotta di una sua discendente.

11. Il vizio diventa scandalo pubblico perché avviene *in populi Romani conspectu*, *in coetu … populi Romani*, mentre Antonio esercita un ufficio pubblico (*negotium publicum gerens*) come *magister equitum*; Cicerone stesso distingue: a cena sarebbe stato vergognoso, in pubblico è indegno di un magistrato. Nel § 67 l'iperbole (Cariddi non basterebbe, servirebbe l'Oceano) ingigantisce la rapidità dello sperpero; la serie di tre membri brevi con anafora di *nihil* e verbo sottinteso dopo il primo (*erat*), dà l'immagine di una casa senza ordine né controllo.

12. Si corrispondono, nelle due coppie, il verbo al passato e il verbo al futuro (*defendi / non deseram*; *contempsi / non pertimescam*), l'affermazione e la negazione, e i due termini opposti (*adulescens / senex*; *Catilinae gladios / tuos*). Ricordare Catilina mette Antonio sullo stesso piano del congiurato e presenta Cicerone di nuovo come salvatore della patria; la citazione della quarta *Catilinaria*, pronunciata nello stesso tempio della Concordia, lega il 63 al 44. L'ultima frase (*ut ita cuique eveniat ut de re publica quisque mereatur*) augura a ciascuno la sorte che merita: per Antonio, nemico dello stato, una minaccia.

13. a) *iste* spregiativo, riferito all'avversario: «con codesta (tua) gola, con codesti fianchi»; b) *ille* di notorietà: «quel famoso Catone il vecchio»; c) *hic* deittico del parlante: «da questo frastuono del foro» (quello in cui ci troviamo); d) *iste* che riprende polemicamente la parola dell'avversario: «chi è dunque codesto tuo "ogni migliore"?»; e) *hic* deittico + *ipse* rafforzativo: «proprio in questo tempio».

14. a) antitesi in parallelismo (passato/futuro, giovane/vecchio): concinno; b) tricolon con anafora (*pleni, plenae, plena*: poliptoto) e membri quasi uguali (isocolo): concinno; c) antitesi (*domi / foris*) in due membri paralleli: concinno; d) tricolon con anafora di *nihil*, membri decrescenti: concinno; e) chiasmo con ellissi del verbo nel secondo membro (soggetto–mezzo–verbo / mezzo–soggetto): inconcinnitas sallustiana.

15. a) gerundivo in accusativo con *ad*, valore finale: «per sbrigare i propri affari»; b) idem, con il genitivo *ludorum*: «per celebrare i giorni festivi dei giochi»; c) gerundivo in ablativo con *in*, valore temporale-circostanziale: «nel perseguirla»; d) gerundivo finale: «per comprendere la virtù»; e) perifrastica passiva con il dativo d'agente *principibus*: «che devono essere protette dai capi».

16. Principale: *in tanto civium numero magna multitudo est eorum*. Ne dipendono tre relative di primo grado (*qui … quaerant, aut qui … pascantur, aut qui … malint*), coordinate da *aut … aut … aut*; il congiuntivo dà loro valore consecutivo (caratterizzante): «tali che…». Da *malint* dipende l'infinito *deflagrare*, con il secondo termine di paragone *quam suo* (sottinteso *incendio*). *peccatorum suorum conscii* è un'apposizione del soggetto. *Concinnitas*: tricolon con anafora di *qui … propter* (tre cause: paura, furore, debiti), membri di lunghezza simile e chiusa metaforica. Traduzione: «Infatti, in un numero così grande di cittadini, c'è una grande moltitudine di persone che, o per paura della pena, consapevoli delle proprie colpe, cercano sconvolgimenti e rivoluzioni dello stato, o per una sorta di furore innato nell'animo si nutrono delle discordie civili e della sedizione, o, per i guai del loro patrimonio, preferiscono bruciare in un incendio comune piuttosto che nel proprio.»

17. a) «Se le lettere non avessero portato la luce, tutti gli esempi giacerebbero nelle tenebre»: periodo ipotetico dell'irrealtà misto (protasi nel passato, apodosi nel presente). b) «Se Archia non fosse cittadino, bisognerebbe tuttavia che lo diventasse»: irrealtà nel presente, con *tamen* concessivo; *eum civem fieri* infinitiva soggettiva retta da *oporteret*. c) «Poiché i poeti sono sacri, dobbiamo difenderli»: causale oggettiva con *quoniam*. d) «Quelli che volevano piacere alla moltitudine erano ritenuti popolari; quelli che volevano piacere a tutti i migliori, ottimati»: due relative parallele, con ellissi del verbo nel secondo membro. e) «Poiché Antonio attaccava lo stato, Cicerone, da vecchio, non lo abbandonò» (oppure: «mentre Antonio attaccava…»): *cum* narrativo con il congiuntivo imperfetto; *senex* predicativo.

18. A: «Se fin dall'adolescenza, grazie agli insegnamenti di molti e a molte letture, non mi fossi convinto che nella vita nulla si deve desiderare con forza se non la lode e l'onestà, e che per conseguirle si devono stimare poco tutti i tormenti del corpo, tutti i pericoli di morte e di esilio, non mi sarei mai gettato, per la vostra salvezza, in tante e così grandi lotte e contro questi assalti quotidiani di uomini perduti.» B: «Fin da ragazzo, grazie ai maestri e ai libri, mi sono convinto che nella vita conta solo la lode, cioè l'onestà, e che per raggiungerla bisogna tenere in poco conto le sofferenze del corpo, la morte e l'esilio. Senza questa convinzione non avrei mai affrontato, per salvarvi, tante e così dure lotte e gli assalti quotidiani di uomini senza scrupoli.» A conserva la sospensione e l'arco del periodo (la

principale arriva alla fine), ma è faticosa; B è più chiara e moderna, ma la condizione diventa un'affermazione e la tensione scompare; inoltre «cioè» interpreta *laudem atque honestatem* come una sola cosa.

19. *studium* → studio: in latino prima di tutto «passione, impegno» (*studium laudis*), poi «studio»; *disciplina* → disciplina: in latino «insegnamento, formazione», in italiano anche «materia» e «rispetto delle regole»; *ars* → arte, artigiano: in latino «tecnica, mestiere», in italiano soprattutto l'arte in senso estetico; *otium* → ozio: il valore è passato da positivo (tempo libero, pace) a negativo (inattività); *humanitas* → umanità, umanista: «cultura» e «senso dell'umano», in italiano soprattutto il secondo; *ingenium* → ingegno, ingegnere: stesso senso di «talento»; *eruditio* → erudizione: «cultura acquisita», in italiano spesso con la sfumatura di cultura minuziosa.

20. a) «Siamo tutti trascinati dal desiderio di lode»: la *laus* è l'approvazione che si riceve dagli altri; b) «che l'attesa della persona superava la fama del suo ingegno»: la *fama* è ciò che si dice di qualcuno, la reputazione che precede; c) «i migliori sono guidati soprattutto dalla gloria»: la *gloria* è la fama durevole e grande, quella che sopravvive alla morte e che i poeti conservano.

21. a) Ciò che si impara: *doctrina, praecepta, ars*; ciò che si ha per natura: *natura, mentis vires, divinus spiritus, deorum donum*. b) *studia humanitatis* «gli studi letterari, la cultura»; *hac vestra humanitate* «questa vostra cultura (e cortesia)»; *humanissimos homines* «uomini coltissimi (e sensibilissimi)»; *artes quae ad humanitatem pertinent* «le discipline che riguardano la formazione dell'uomo».

22. «E così abbiamo appreso dagli uomini più grandi e più dotti che lo studio delle altre discipline si fonda sull'insegnamento, sui precetti e sulla tecnica, mentre il poeta trae la sua forza dalla natura stessa, è stimolato dalle energie della mente ed è come ispirato da un soffio divino. Perciò a buon diritto il nostro Ennio chiama sacri i poeti, perché sembrano esserci affidati come da un dono e da un regalo degli dèi. Sia dunque sacro presso di voi, giudici, uomini coltissimi, questo nome di poeta, che nessun popolo barbaro ha mai violato. Le rocce e i deserti rispondono alla voce, le belve feroci spesso si piegano al canto e si fermano: e noi, educati alle arti migliori, non ci lasceremo commuovere dalla voce dei poeti?» Risposte alle domande guida: 1) gli altri studi si fondano su *doctrina, praecepta, ars*; il poeta *natura valere, excitari, inflari*; 2) Ennio, padre della poesia latina, dà autorità romana a un'idea greca; 3) rocce e belve / uomini educati: se si commuovono i primi, a maggior ragione i secondi; 4) *videantur* causale soggettiva, *sit* esortativo, *moveamur* dubitativo.

23. «Donna, che cosa hai a che fare tu con Celio, con un ragazzo, con un estraneo? Perché sei stata così intima con lui da prestargli dell'oro, o così nemica da temere il veleno? Non avevi visto console tuo padre, non avevi sentito dire che erano stati consoli tuo zio, tuo nonno, il bisnonno, il trisavolo, il quadrisavolo? [...] Dal momento che (oppure: benché), nata da una stirpe nobilissima, eri entrata col matrimonio in una famiglia illustrissima, perché Celio ti è stato così vicino? Era un parente, un affine, un amico di tuo marito? Niente di tutto questo. Che cosa fu allora, se non sconsideratezza e capriccio? [...] Per questo dunque io ho impedito la pace con Pirro, perché tu stringessi ogni giorno patti di amori vergognosissimi? Per questo ho portato l'acqua, perché tu te ne servissi in modo impuro? Per questo ho costruito la strada, perché tu la percorressi accompagnata da uomini non tuoi?» Domande guida: 1) Appio Claudio Cieco a Clodia: prosopopea; 2) anafora di *quid ... cum*; la gradazione da *patrem* ad *atavum* esalta la nobiltà tradita e ha un effetto comico; 3) pace con Pirro / patti d'amore; acquedotto / acqua usata impuramente; via Appia / passeggi con altri uomini; 4) serio nella forma, comico nell'effetto: *Mulier* senza nome, la lista degli antenati, l'ironia di *foedera ferires*.

24. «Ma quale morte può essere ingiusta, se inflitta a chi tende agguati, a un brigante? Che cosa significano le nostre scorte, che cosa le nostre spade? Certo non ci sarebbe permesso averle, se non ci fosse permesso in nessun modo usarle. Questa è dunque, giudici, una legge non scritta ma innata,

che non abbiamo imparato, ricevuto, letto, ma che abbiamo preso, attinto, ricavato dalla natura stessa; una legge per la quale non siamo stati istruiti ma fatti, non educati ma impregnati: che, se la nostra vita fosse caduta in qualche agguato, nella violenza e tra le armi di briganti o di nemici, ogni mezzo per mettersi in salvo fosse onesto. Le leggi infatti tacciono in mezzo alle armi, e non chiedono di essere aspettate, quando chi volesse aspettarle dovrebbe scontare una pena ingiusta prima di poter reclamare quella giusta.» Nota lo stile: due tricola (*didicimus, accepimus, legimus / adripuimus, hausimus, expressimus*) e due antitesi in parallelo (*non docti sed facti, non instituti sed imbuti*).

25. A conserva la serie dei nove verbi, l'asindeto e l'ordine latino, ma ripete «dilettano» (per *oblectant* e *delectant*), rende *secundas res* in modo astratto e traduce *pernoctant, peregrinantur, rusticantur* con tre verbi italiani («pernottano», «viaggiano», «villeggiano») che conservano il tricolon ma suonano strani riferiti agli studi. B scioglie la serie in relative e coordinate, cambia alcuni soggetti («i giovani», «i vecchi»), rende il tricolon finale con espressioni più naturali («vegliano con noi la notte, ci seguono in viaggio e in campagna») e guadagna in fluidità e calore; perde però l'asindeto, la brevità dei membri e l'effetto di elenco serrato, e aggiunge immagini («ci accolgono») che il latino non ha.

26. A conserva l'ordine, il parallelismo e la simmetria passato/futuro; B è più incisiva ma cambia l'ordine (i predicativi in testa) e trasforma la seconda frase. *res publica* non è la «repubblica» come forma di governo moderna ma lo stato, la cosa pubblica: «lo stato» è più esatto, anche se nel 44 la parola indicava proprio l'ordinamento libero minacciato da Antonio, e «la repubblica» si può difendere con una nota. *desero* significa «abbandonare, lasciare il posto» (come il soldato che diserta): «tradirò» aggiunge un giudizio morale. «Pugnali» richiama i sicari e il 15 marzo, ma *gladius* è la spada; la scelta interpreta il testo.

27. Traccia: utilità: riposo e materia per l'oratore, forza dell'eloquenza, principi morali ed esempi per l'uomo politico, gloria per chi agisce (12–14, 23–30); piacere: anche se non servissero, gli studi sono degni di un uomo libero e accompagnano tutta la vita (16). Oggi il dibattito oppone spesso discipline «utili» (tecniche, scientifiche) e discipline umanistiche: la *Pro Archia* offre due risposte ancora attuali, che la cultura forma il giudizio e la capacità di parlare in pubblico, e che ha un valore in sé. Si può discutere se il secondo argomento basti, e osservare che Cicerone stesso unisce sempre cultura e impegno civile.

28. Traccia: Cicerone sostiene che la legittima difesa è una legge di natura, non scritta, che vale prima delle leggi della città; se Clodio ha teso un agguato, ucciderlo è giusto. L'art. 52 c.p. riconosce la legittima difesa, ma pone condizioni: il pericolo deve essere attuale, l'offesa ingiusta, la difesa necessaria e proporzionata. La tesi di Cicerone non considera la proporzione e tende a giustificare ogni mezzo (*omnis honesta ratio*). Inoltre Asconio racconta che Clodio, ferito nello scontro, fu ucciso in un secondo momento per ordine di Milone: un fatto che rende difficile parlare di difesa. Il principio *silent leges inter arma* descrive bene anche la Roma del 52, dove le bande sostituivano la legge.

29. Traccia: Petrarca, che fu incoronato poeta in Campidoglio nel 1341, cercava una giustificazione della poesia e della gloria letteraria: la trovò in Cicerone, che chiama sacri i poeti, lega la gloria degli uomini d'azione alla parola degli scrittori e difende il valore degli studi anche senza utilità immediata. In Cicerone vedeva anche l'unione di cultura e vita pubblica. Un secolo dopo gli *studia humanitatis* diventano il programma di studi degli umanisti, e la parola *humanitas*, con il senso di «cultura che rende umani», passa nelle lingue europee (umanesimo, *humanities*).

30. A. 1) Non per paura, ma in parte per dolore e in parte per ritegno; 2) la mitezza, la clemenza insolita, la moderazione nel potere supremo, la saggezza quasi divina; 3) Marcello è stato restituito al senato e allo stato: con lui Cicerone sente di poter tornare a parlare; 4) perché un uomo come Marcello, che aveva sostenuto la sua stessa parte, non aveva la stessa sorte (era in esilio), e non gli sembrava giusto

riprendere l'attività senza di lui. B. «Al lungo silenzio, padri coscritti, che avevo mantenuto in questi tempi, non per qualche timore, ma in parte per dolore, in parte per ritegno, la giornata di oggi ha posto fine, e insieme ha dato inizio al dire, secondo la mia antica abitudine, ciò che volessi e ciò che pensassi. Una mitezza così grande, infatti, una clemenza così insolita e inaudita, una moderazione così grande nel potere supremo su tutte le cose, infine una saggezza così incredibile e quasi divina, non posso in alcun modo passarle sotto silenzio. Restituito infatti Marco Marcello a voi, padri coscritti, e allo stato, ritengo che non soltanto la sua voce e la sua autorità, ma anche le mie siano state conservate e restituite a voi e allo stato. Soffrivo infatti, padri coscritti, e mi angosciavo profondamente vedendo che un uomo simile, pur essendo stato dalla stessa parte in cui ero stato io, non si trovava nella stessa sorte; e non riuscivo a convincermi, né ritenevo lecito, di percorrere la nostra antica carriera, mentre mi era stato strappato quell'emulo e imitatore dei miei studi e delle mie fatiche, quasi un compagno e un socio.» C. Anafora e *amplificatio*: *tantam … tam … tantum … tam denique*, quattro membri via via più ampi che culminano in *paene divinam*; ablativi assoluti: *M. Marcello … reddito*, *illo aemulo … distracto*; i verbi principali sono in fondo (*attulit, possum, puto*) o differiti dopo lunghe serie. D. Sono i discorsi tenuti davanti a Cesare dittatore o rivolti a lui (46–45: *Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro rege Deiotaro*). Questo è un ringraziamento, ma lodando la clemenza Cicerone indica a Cesare un programma: usare il potere per restituire allo stato le sue istituzioni e i suoi uomini migliori. Marcello non tornò: fu ucciso al Pireo nel 45.